



scenari 2013.

Scenari 2013.

La classifica dei pensatori globali, ogni novembre, è per Lo Spazio della Politica l'occasione di caratterizzare con alcune figure gli eventi e le tendenze principali dell'anno che va concludendosi. A quest'appuntamento affianchiamo, dall'anno scorso, la pubblicazione degli scenari, tra gennaio e febbraio, in modo da fornire un'anteprima sulle questioni principali di cui ci occuperemo durante l'anno. Da quest'anno, abbiamo deciso di raccogliere lo sforzo di "intelligenza collettiva" degli scenari in una pubblicazione.

Seguendo un'antica abitudine della formazione politica, cominceremo dal contesto internazionale, per poi presentare gli scenari relativi all'Europa (il nostro "spazio politico" anche in termini di gruppo) e giungere infine alle questioni. La nostra pubblicazione comincia con un'intervista esclusiva a Calestous Juma, che è professore di Practice of International Development e direttore del Science, Technology, and Globalization Project presso la Harvard Kennedy School of Government, oltre a essere un vero "Twitter think tank" (per capire a cosa ci riferiamo, seguite il suo account @Calestous). A lui va il nostro più sentito ringraziamento.

A parte l'intervista a Juma, gli altri testi sono stati pubblicati su Lo Spazio della Politica tra gennaio e febbraio, secondo le date indicate.

Concludiamo con due osservazioni.

In primo luogo, tra gli scenari del 2013 non è presente lo sport. Difatti, come è avvenuto per la classifica dei pensatori globali, questo tema nella ricerca di Moris Gasparri all'interno de Lo Spazio della Politica ha assunto un'importanza tale da riservarvi una pubblicazione indipendente, che sarà disponibile a marzo e si concentrerà sul rapporto tra la geopolitica dello sport e le principali sfide del welfare e della salute.

In secondo luogo, alcuni dei temi trattati in sintesi in questi scenari avranno uno sviluppo successivo nell'attività de Lo Spazio della Politica durante l'anno, non solo nell'attività quotidiana di analisi e commento della realtà italiana e internazionale, ma in dossier più approfonditi. Pensiamo anzitutto al bilancio europeo, ai temi relativi alla manifattura e politiche industriali, alla riflessione sulla crisi della grande impresa pubblica o a partecipazione pubblica in Italia (non solo per ragioni di cronaca, partiremo da Finmeccanica).



Autori e data di pubblicazione.

- 4 Intervista a Calestous Juma (Alessandro Aresu e Raffaele Mauro): inedita.
- 7 Medio Oriente (Stefano Torelli): 24 gennaio
- 10 America Latina (Stefano Gatto): 6 febbraio
- 14 Stati Uniti (Alessandro Aresu): 12 febbraio
- 19 Commercio Internazionale (Carlo M. Cantore): 25 gennaio
- 21 Energia (Andrea Bonzanni): 21 gennaio
- 25 Industria mineraria (Angelo Richiello): 22 gennaio
- 28 Finanza (Raffaele Mauro): 17 gennaio

- 30 Europa: la politica (Matteo Minchio e Marco Ricorda): 16 gennaio
- 35 Europa: l'economia (Andrea Garnero e Luca Marcolin): 15 gennaio
- 38 Europa: il bilancio (Chiara Mazzone): 14 febbraio

- 41 Lavoro (Andrea Garnero): 23 gennaio
- 45 Alitalia (Riccardo Vurchio): 28 gennaio
- 47 Manifattura (Andrea Danielli e Riccardo Vurchio): 7 febbraio
- 50 Cultura (Valentina Montalto): 5 febbraio
- 54 Cittadinanza (Silvia Cerami e Seble Woldeghiorghis): 29 gennaio
- 57 Comunicazione (Dino Amenduni): 11 febbraio
- 59 Amministrazione (Elisa Rebessi): 31 gennaio
- 61 Politica italiana (Alessandro Aresu e Moris Gasparri): 18 gennaio

Aggiornare le nostre mappe mentali sull'Africa. Intervista a Calestous Juma.

(Alessandro Aresu e Raffaele Mauro)

Nel 2012, parlando di speranza per l'Africa, ci ha detto che “tutti i dati oggi disponibili mostrano grandi miglioramenti nel cambiamento democratico e nella crescita economica”. Quali saranno i principali motori della crescita africana nel 2013?

Le economie africane sono generalmente percepite come troppo legate alle tendenze globali. Le loro fortune sono portate a cambiare rapidamente, a seconda di ciò che accade nell'economia globale. Lo scorso anno l'economia mondiale ha subito sconvolgimenti notevoli. Il dramma politico che caratterizza l'area euro avrebbe dovuto influenzare le economie africane in modo determinante. Questo non è accaduto. Il continente ha registrato una crescita meno sostenuta, ma sempre del 5% l'anno. Gran parte di essa, infatti, deriva da uno sviluppo interno che non è legato alle tendenze globali. La crescita economica dell'Africa è sempre più guidata da scambi interni e regionali.

Queste tendenze dovrebbero continuare per una varietà di motivi. In primo luogo, i paesi africani stanno aumentando in modo significativo gli investimenti nelle infrastrutture. In questo modo, si stanno costruendo le fondamenta per la crescita a lungo termine dell'economia del continente. **Paesi come l'Etiopia stanno stanziando fino al 10% del loro PIL per le infrastrutture. Altri paesi come il Sud Africa hanno lanciato fondi notevoli per le infrastrutture (97 miliardi di dollari nei prossimi quattro anni).**

In secondo luogo, i paesi africani stanno aumentando i loro sforzi per promuovere il commercio regionale. Questo processo fa parte di una visione a lungo termine volta a promuovere l'integrazione economica. Questa visione articolata da parte dell'Unione africana è sostenuta da organismi di integrazione regionale, come la Comunità dell'Africa orientale (EAC) e il Mercato comune per l'Africa orientale e meridionale (COMESA). I negoziati per armonizzare le attività delle varie organizzazioni di integrazione regionale in Africa avranno un ruolo fondamentale nel portare il continente sul sentiero di una crescita ancora più rapida. Gran parte di questa crescita sarà guidata da investimenti in innovazione nell'agricoltura e in agro-industria.

b) Il 2013 africano è iniziato con una crescente preoccupazione per la sicurezza. Qual è il significato delle vicende del Mali e dell'Algeria?

Probabilmente la sfida più critica per i paesi africani sta proprio negli episodi sporadici di insicurezza. Essi rientrano in tre categorie. La prima riguarda i conflitti che si protraggono in paesi come la Repubblica Democratica del Congo. La seconda categoria comprende nuove fonti di conflitto come il Mali, che derivano in gran parte da irrisolte questioni interne. La terza categoria, che può o non può essere correlata alle prime due, riguarda azioni terroristiche episodiche. Alcuni di questi atti di terrore sono una fonte primaria di insicurezza in Nigeria.

Queste diverse fonti di insicurezza dovranno essere affrontate in modo diverso. Ma nel complesso, in gran parte molto dipenderà dalla misura in cui gli africani percepiscono la crescita come inclusiva e si ritengono in grado di trovare un posto in società più plurali. Ogni sensazione di una potenziale perdita di benefici nelle varie comunità tradizionali continuerà a scatenare conflitti. A questo proposito, è importante per i paesi

dell'Africa a perseguire una crescita inclusiva a livello nazionale e regionale. A livello nazionale, i grandi investimenti nelle infrastrutture, nell'istruzione e nella sanità sono importanti per la pace e per la speranza nel futuro. Ma è altrettanto importante la necessità di perseguire l'integrazione regionale in Africa a un ritmo più sostenuto, in modo che le diverse nazioni e comunità vedano che il loro futuro è parte di un grande programma condiviso di coesistenza pacifica. L'integrazione regionale consentirà inoltre ai paesi africani di mettere in comune le risorse necessarie per affrontare i problemi di sicurezza. Il caso del Mali illustra l'importanza di avere istituzioni di sicurezza regionale più efficaci, in grado di agire con prontezza. L'integrazione regionale, pertanto, non porta solo a una riduzione dei vantaggi percepiti delle azioni violente, ma rende più facile rispondere alle emergenze.

c) Nei suoi scritti del 2012, vengono sottolineati due aspetti politici e sociali: il pericolo del tribalismo e l'ascesa della leadership tecnocratica. In che modo influenzeranno lo scenario africano del 2013?

L'esistenza di diversità etnica in Africa non è di per sé una fonte di instabilità politica, che invece deriva dall'assenza delle istituzioni che garantiscono un governo efficace. Per esempio, in assenza di forti partiti politici le comunità africane ripiegano sui legami etnici come meccanismi di competizione politica. Il risultato, in genere, è una competizione politica emotiva e provvisoria, che spesso si traduce in conflitto. Allo stesso modo, senza istituzioni forti di governo e reali meccanismi di responsabilità i dipendenti pubblici molto spesso sono coinvolti in attività di corruzione, volte ad arricchire il loro gruppo etnico. Lo sviluppo di istituzioni moderne nella politica e nella pubblica amministrazione sono essenziali per ridurre l'influenza delle strutture etniche. A questo proposito, vorrei raccomandare vivamente la creazione di scuole di governo in grado di aiutare i paesi africani a migliorare rapidamente il loro modo di gestire il cambiamento democratico e di servizio pubblico.

L'ascesa del leader tecnocratici in Africa è uno degli eventi più significativi. Nel 2012, sei paesi africani (Tunisia, Egitto, Etiopia, Somalia, Angola e Senegal) hanno eletto ingegneri come capi di Stato e di governo. Altri paesi, come la Nigeria, l'Eritrea e il Niger, sono governati da scienziati o da ingegneri. L'Unione africana ha eletto come suo nuovo presidente un medico. Questo cambiamento nel carattere della leadership non è casuale, ma indica un'attenzione particolare al miglioramento della gestione economica. I leader africani sono stati oggetto di notevole attenzione negli ultimi dieci anni, vista la confusione con cui il continente ha affrontato la transizione democratica. Due decenni fa, gran parte dell'Africa era governata da autocrati con una visione economica limitata e scarse competenze manageriali. Per migliorare la governance, l'Africa ha intrapreso un lungo cammino di cambiamento democratico, dando un particolare rilievo all'espansione delle libertà. La maggior parte dei leader africani oggi al governo sono stati eletti attraverso elezioni multipartitiche. Quindi, l'ascesa della leadership tecnocratica in Africa è direttamente collegata all'attenzione con cui il continente persegue la sua trasformazione economica. Ma è ancora più importante la capacità di mischiare il cambiamento democratico con la competenza manageriale nella gestione della cosa

pubblica. **Questa tendenza genera un sistema di governo distintivo, che unisce la democrazia partitica occidentale e la tecnocrazia orientale.** Da queste tendenze iniziali, sembra che l'Africa stia cominciando a plasmare il suo futuro economico prendendo a prestito idee da tutto il mondo e adattandole alle esigenze locali. L'interesse per la governance tecnocratica delle questioni economiche è anche rispecchiata nelle decisioni di leader africani ad altri livelli.

d) Lei ha recentemente analizzato la politica di Obama per l'Africa. Cosa ci può dire della politica europea? Quali paesi europei hanno la strategia più efficace nel continente africano? In quali aspetti vi è un margine di miglioramento?

Nel 2007 ho scritto un articolo nel keniano "Business Daily" intitolato **"How Europe is Losing Africa"**. Ho scritto quell'articolo animato dalla frustrazione e dalla nostalgia. **La mia formazione intellettuale è radicata in Europa, anche se ho avuto meno di quattro anni di istruzione nel Regno Unito. Non potrò mai sviluppare un gusto per il calcio americano finché esisteranno i campionati europei.** In genere, sono gli africani a tenere il passo con gli sviluppi europei piuttosto che il contrario. Tanto più un africano sembra rimanere se stesso, tanto più invece cambia.

Ma le biblioteche fisiche e mentali dell'Europa non stanno cambiando abbastanza in fretta da aggiornare i loro pensieri sul continente. Anche se sulla base di un'osservazione molto limitata, direi che le imprese europee, in particolare nei settori delle telecomunicazioni, hanno politiche più illuminate verso l'Africa rispetto agli stati. Forse è giunto il momento per i paesi europei di costruire nuove mappe mentali dell'Africa, partendo da ciò che i loro imprese stanno imparando sul campo.

Posso anche testimoniare il fatto che i paesi europei che non hanno una lunga storia con l'Africa sembrano avvicinarsi al continente con una mente aperta. Mi sono impegnato di recente con la Slovenia, per costruire nuovi legami diplomatici con l'Africa sulla scienza e la tecnologia. La Slovenia sta aiutando il Kenya a costruire un centro di ricerca regionale sui biopolimeri alla Jomo Kenyatta University of Agriculture and Technology. La Slovenia è riuscita a portare con sé gli esperti di polimeri provenienti da Stati Uniti, Austria e Germania di stabilire un programma di "diplomazia dei polimeri" che coinvolge i paesi africani.

Come privato cittadino, ho avuto l'occasione di discutere questa idea con l'ex presidente sloveno Danilo Turk il 9 luglio 2012 (lo stesso giorno il Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, era lì per vedere il presidente Turk). A gennaio il centro è stato fondato. La Slovenia è un paese piccolo, con solo 2 milioni di abitanti. Ha una sola ambasciata in Africa (in Egitto). Ma è stata in grado di passare rapidamente a stabilire relazioni con l'Africa basate sull'impegno africano di utilizzare le nuove tecnologie per risolvere i problemi economici e ambientali. Questo esempio rafforza l'opinione espressa nel mio articolo del 2007: **non è troppo tardi per l'Europa per costruire nuovi ponti con l'Africa. Ponti non fatti più da mattoni e malta, ma da scienza e tecnologia.** Quindi conservo la speranza che una nuova generazione di europei inizi a vedere l'Africa con un'ottica nuova, per contribuire a creare nuove forme di collaborazione.

Medio Oriente. (Stefano Torelli)

Il 2013 potrebbe rappresentare per il Medio Oriente quel momento di assestamento – a seguito degli sconvolgimenti del 2011 – che, per molti versi, il 2012 non è riuscito ad essere. I maggiori nodi da sciogliere nell'area, dal punto di vista politico, sociale, strategico, economico, sono infatti rimasti saldamente intricati e l'anno che verrà potrebbe regalarci alcune prime risposte ai quesiti che questa parte di mondo continua incessantemente a fornirci.

Prima di tutto, la Siria

Ormai al secondo anno di una guerra civile che, invece di avviarsi verso una soluzione, si è inasprita brutalmente (60.000 le vittime fino ad ora, secondo le stime delle Nazioni Unite), arriverà a trovare una soluzione al conflitto? Le forze lealiste di Bashar al-Assad non sembrano più di tanto indebolite e, d'altro canto, i ribelli continuano a combattere strada per strada ad Aleppo e in altri centri urbani, con l'incubo che la potenza di fuoco travolga anche Damasco. Stando così le cose, l'unica strada verso cui si è imbarcato il Paese pare essere quella di una lunga e straziante guerra di logoramento, con le forze governative che, però, sembrano ancora avere mezzi e forze tali da riuscire a sopraffare – per quantità e qualità – i ribelli. In questo quadro, la soluzione in realtà – così come accade ed è accaduto per altri teatri bellici, vedi la Libia – potrebbe arrivare solo dall'esterno. Le forze occidentali, insieme alla Turchia e ai Paesi arabi del Golfo, forse arriveranno a maturare la decisione finale di intervenire in maniera più incisiva per modificare le sorti del conflitto in favore dei ribelli, ma su una simile ipotesi pesa l'incognita del futuro e la paura di scenari ancora più cupi, stile Iraq post-2003. D'altro canto, finché il regime continuerà a godere del sostegno di Mosca e di Pechino (molto più decisivo il primo del secondo), difficilmente cadrà. Soltanto un accordo tra le potenze mondiali, dunque, potrà verosimilmente risolvere il file siriano in un senso o nell'altro. E' probabile che ciò accada qualora Washington e i Paesi arabi sapranno offrire al Cremlino una valida alternativa al regime esistente, altrimenti anche quest'anno passerà come i due scorsi, senza un reale vincitore sul campo, ma con milioni di sconfitti: i siriani stessi.

La Turchia

La Turchia e le monarchie del Golfo, del resto, non sembrano avere la forza necessaria per risolvere da sole tutte le questioni mediorientali. Per Ankara, in parte, questa è una sconfitta: per il primo anno non si parlerà solo della Turchia come mediatore di successo e campione della diplomazia e della politica di azzeramento dei problemi in Medio Oriente, ma al contrario, il Paese è e sarà nel mezzo delle questioni più calde dell'area, senza la capacità di trovare soluzioni da sola. Non più il deus ex machina che sembrava essere fino all'anno scorso, dunque. Ciò non vuol dire che Ankara abbia perso peso e prestigio, ma sicuramente il suo ruolo quale elemento stabilizzatore dei disequilibri mediorientali si è ridimensionato. Dovrà recuperare i rapporti con gli Stati Uniti, se vorrà incidere come qualche anno fa sul destino dell'area e della stessa Siria e, in questa situazione, dovrà stare molto attenta a una condizione economica interna che, nonostante le apparenze, non è del tutto rosea e potrebbe soffrire a causa di un deficit di bilancio

sempre più grande e una crisi economica che, seppur in maniera indiretta, potrebbe avere qualche conseguenza anche dalle parti del Bosforo. Senza contare che, ormai da due anni, ha perso un alleato importante come Israele e sente il peso di un nuovo attore regionale che prova a farsi spazio tra i Paesi arabi: il nuovo Egitto di Morsi, che potrebbe essere un competitor quanto a influenza regionale.

Israele ed Egitto

Già, Israele ed Egitto. Due Paesi chiave della geopolitica mediorientale, che nell'anno che verrà affronteranno sfide importanti per il loro futuro. Israele, già in gennaio, avrà le elezioni politiche. Elezioni che, in linea teorica, potrebbero cambiare in parte alcuni scenari regionali, ma che in realtà non dovrebbero portare grandi sorprese. Immobilizzato nella sua politica che sembra ormai essere quasi di auto-isolamento – piuttosto che un isolamento prodotto dalla politica dei vicini – e in preda alla disgregazione in mille pezzi dell'opposizione progressista, moderata e di sinistra, il Paese quasi sicuramente riconsegnerà le chiavi del governo a Netanyahu e ai suoi alleati oltranzisti. Ciò vorrà dire ancora un anno di tensione sui confini con il Libano e con i Territori palestinesi, ma soprattutto un anno di braccio di ferro con il nemico giurato: quell'Iran che, dal suo canto, sarà chiamato allo stesso modo a scegliere il successore di Ahmadi-Nejad, ma che difficilmente saprà proporre un Presidente di discontinuità. Tutto ciò a conferma del fatto che, tra Israele e Iran, l'odio quasi strutturale, purtroppo, continuerà a prevalere sulla natura di questo o quel governo a livello congiunturale. Per quanto riguarda l'Egitto, invece, il 2013 potrebbe essere l'anno della definitiva resa dei conti interna tra le varie fazioni che ne compongono il panorama socio-politico. La Fratellanza Musulmana si sbarazzerà in maniera definitiva del potere militare, o gli uomini stellati nascondono ancora qualche asso nella manica per limitare il potere di Morsi? E ancora: le istanze riformiste che hanno dato vita alle manifestazioni di Piazza Tahrir e hanno contribuito a provocare la caduta di Mubarak, sono davvero state messe all'angolo definitivamente – strette tra la morsa conservatrice di Fratellanza Musulmana ed esercito – oppure hanno ancora delle possibilità di tornare protagoniste? Sinceramente, guardando quanto accaduto da due anni a questa parte, pare che difficilmente l'Egitto diventerà d'un tratto il campione della democrazia e del riformismo, ma piuttosto i poteri forti del Paese lotteranno ancora a lungo per vedere salvaguardati i propri interessi, anche sotto le sembianze di un nuovo sistema politico e istituzionale – quello dell'Islam politico.

La Tunisia

Se l'Islam politico egiziano sembra aver fino ad ora tradito le aspettative di parte della sua stessa base di consenso, c'è un altro Paese in cui nel 2013 l'islamismo tradotto in politica potrebbe giungere ad una inedita sintesi – inedita almeno per un Paese arabo – tra democrazia, moderatismo e Islam: la Tunisia. Per alcuni versi, questo troppo spesso dimenticato Paese maghrebino, potrebbe dimostrare di essere quello in cui la transizione dall'autoritarismo a un regime pluralista – seppure con tutti i suoi difetti ancora da aggiustare – giungerà davvero a compimento. Le elezioni politiche previste

per il prossimo marzo consegneranno al mondo una Tunisia con il primo governo veramente eletto della sua storia contemporanea e, allo stesso tempo, un governo il cui segno potrebbe essere proprio quello dell'Islam politico e di al-Nahda. Il leader del partito islamico Rashid al-Ghannushi si rivelerebbe, in tal caso, un politico abile e navigato, in grado di portare al potere un movimento fino a due anni fa emarginato e quasi del tutto assente dalla Tunisia e, contemporaneamente, di dialogare con la sinistra, i secolaristi e l'Islam radicale dei salafiti. Sarà una delle scommesse più interessanti dell'anno nuovo e, qualora al-Nahda la dovesse vincere – riuscendo anche a “silenziare” la minoranza rumorosa del salafismo, cosa non del tutto scontata – allora la vittoria sarà di tutta la Tunisia e del mondo arabo in transizione.

I popoli senza stato: curdi e palestinesi

Sullo sfondo, a parte gli altri pur importantissimi teatri che non possono essere toccati in maniera esaustiva in questa panoramica, dal Golfo – i cui ricchi emirati e regni continueranno a costituire il carburante dello sviluppo e degli investimenti regionali – all'Iraq ancora in una situazione di caos; da un Libano sempre in fermento e in ansia per l'evolvere della crisi siriana, a Giordania e Marocco – per ora indenni dalle rivolte arabe, ma che continueranno a rischiare se non investiranno in aperture politiche e sociali – rimangono le due questioni storicamente irrisolte del Medio Oriente. Si tratta dei due nodi mai sciolti della geopolitica mediorientale, che interessano a vario titolo quasi tutti gli attori che fanno parte di quest'area e che spesso fungono da valvole di sfogo di altre tensioni; due questioni sempre attuali e in evoluzione, seppur stabili nella loro irrisolutezza. Una è la questione della Palestina: dopo l'importante riconoscimento da parte delle Nazioni Unite, che in novembre le ha assegnato lo status di Stato non membro, in realtà poco è cambiato nella politica reale e, finché non si risolveranno le controversie interne – con lo storico scontro Fatah-Hamas – e non cambierà la politica israeliana, la Palestina rimarrà un sogno nell'immaginario di molti e, allo stesso tempo, un argomento di propaganda per tutti i Paesi arabi che, infatti, a ben vedere non si strappano i capelli per risolvere la questione. Il secondo nodo ancora non sciolto è quello del Kurdistan, regione troppo spesso dimenticata e che arriva alla ribalta delle cronache e sull'agenda dei governi – occidentali, perché di quello turco o di quello iracheno è uno dei primi punti – solo in rare ed eclatanti occasioni, come è stato per l'assassinio di tre attiviste curde a Parigi lo scorso 9 gennaio. L'augurio per il 2013 è che anche di questioni come quella del Kurdistan e dei Curdi, si torni se non altro a parlare di più. In tal modo, per lo meno, si riconoscerebbe l'esistenza di una seria problematica irrisolta e si eviterebbe di sentirsi dire in giro: “Kurdi... che?”. Perché, anche nel 2013, il Medio Oriente non sarà soltanto “fondamentalismo”, “arabi contro israeliani”, “Palestina libera”, “colonialismo occidentale”, “petrolio” e “sceicchi”.

America Latina. (Stefano Gatto)

Eravamo abituati a un'America Latina epicentro di crisi economiche (come la famosa "crisi del debito" degli anni ottanta, che allora sembrò enorme, ma le cui proporzioni fanno sorridere rispetto alle dimensioni del debito accumulato oggi da Stati Uniti e parte dell'Unione Europea) o vittima predestinata, a causa delle sue interrelazioni di dipendenza dagli Usa o più in generale dai mercati del Nord. Invece, quest'ultima crisi l'ha in buona parte risparmiata: la regione è cresciuta in questi anni a livelli generalmente sostenuti, senza risentire troppo, come avrebbe fatto in passato, della decelerazione dell'economia statunitense (partner principale di Messico, America centrale e paesi andini) e di quella europea (partner principale dei paesi del Mercosur).

Qualcosa è cambiato

Le ragioni di questo cambiamento sono due: i paesi latinoamericani esportano soprattutto materie prime, e i paesi emergenti ne sono stati in questi anni compratori avidi, e perlopiù a prezzi alti. L'altra ragione è lo sviluppo dei mercati interni, grazie al notevole allargamento delle classi medie, derivato dalla buona crescita unita al rafforzamento delle politiche redistributive. Per questi motivi, gli ultimi anni sono stati favorevoli per l'America Latina, che ha incassato bene il potenziale colpo della crisi globale, ha visto decine di milioni di suoi cittadini divenire classe media, e che ha aumentato anche il proprio "appeal" sulla scena internazionale. Nel 2012 i tassi di crescita delle principali economie latinoamericane hanno però mostrato segni di cedimento, legati al rallentamento della crescita generale delle economie emergenti: dal 6.1% del 2010, al 4.3% del 2011 al 3.2% del 2012, pur sempre superiore ai tassi delle grandi economie del nord. Pesante il calo nel 2012 dell'Argentina (da 8.9% a 2%), così come lo era stato quello nel 2011 del Brasile (da 7.5% a 2.7%) mentre la flessione è più lieve in Messico, Cile, Perù e Colombia. Al di là dei dati economici, che presentano un'altra America Latina rispetto a quella in perenne saliscendi del passato, il 2013 dovrebbe vedere un recupero della crescita e un consolidamento del ruolo della regione nel mondo.

L'ombra di Chávez

La chiave più immediata del 2013 è legata all'evoluzione dello stato di salute di Chávez: le incertezze derivanti dalla sua possibile uscita di scena hanno potenziali conseguenze destabilizzanti sulla regione, perché indubbiamente il Venezuela bolivariano è stato un attore-chiave nella politica regionale nell'ultimo decennio. L'emergenza dell'ALBA come modello alternativo di integrazione economica (i cui altri principali membri sono Cuba, Bolivia, Ecuador e Nicaragua, ma che è indubbiamente un processo sostenuto dal petrolio venezuelano) e la nuova geografia multilaterale americana (perdita progressiva di peso dell'OEA – Organizzazione degli Stati Americani – organismo con presenza di Usa e Canada, a favore di raggruppamenti più recenti come UNASUR – famiglia politica sudamericana – e CELAC – la Comunità degli Stati d'America Latina e dei Caraibi senza Usa e Canada) sono stati il frutto dell'attivismo di Chávez e della sua volontà chiara di affrancare l'America Latina

dal peso della presenza statunitense. Tale processo ha avuto successo sia perché l'America latina ha dimostrato di poter crescere senza dipendere da Washington, acquisendo una maggiore consapevolezza di sé e sicurezza sulla scena internazionale, ma anche perché gli Usa hanno progressivamente accantonato il resto delle Americhe dai loro scenari strategici prioritari, sempre più spostati come sono verso l'Asia – Pacifico. **Negli ultimi anni gli Usa hanno distolto lo sguardo dall'America Latina, che ormai fa parte più della retorica che della sostanza della politica estera americana.** L'eventuale sparizione di Chávez aprirebbe scenari complessi, perché non è chiarissimo se il sistema politico da lui costruito si potrà mantenere senza il suo carisma o se invece l'opposizione, sconfitta di recente nelle elezioni presidenziali ma molto più solida che in passato, non riuscirà a prenderne il posto nelle eventuali elezioni che dovrebbero tenersi in caso di morte dell'attuale presidente. L'eventuale cambio in Venezuela avrebbe forti conseguenze sulla diplomazia petrolifera dell'ALBA, un blocco la cui sussistenza non sarebbe per nulla assicurata in caso di ritiro del Venezuela.

Politiche del narcotraffico

Un altro importante sviluppo del 2013 latinoamericano è l'avvenuto ritorno del PRI alla presidenza del Messico con Peña Nieto dopo dodici anni di governi del liberale PAN. Il ritorno al potere dell'ex partito per antonomasia del Messico era stato visto da molti con preoccupazione, ma i primi passi di Peña Nieto fanno intravedere una notevole volontà di ricerca dell'azione corale per portare avanti quelle riforme dello stato di cui il Messico ha davvero bisogno per consolidare i buoni risultati economici degli ultimi anni e che i liberali del PAN non sono riusciti a concretizzare. Prevista anche una **revisione sostanziale dell'approccio "armato" al narcotraffico del presidente Calderón, che non ha fatto altro che incendiare il nord del Messico senza apportare risultati convincenti.** Una rilettura di tale approccio è in corso anche in America Centrale, la regione che in silenzio soffre di più il sanguinoso transito delle droghe dal suo territorio verso il mercato statunitense: la soluzione è però legata all'emergenza di più sostanziali possibilità di crescita economica che allontanino il miraggio delle "pandillas" o dell'emigrazione per i giovani centroamericani. Gli eventuali progressi del dialogo tra governo e FARC in Colombia potrebbero avvicinare la fine dell'ultimo conflitto di guerriglia latinoamericano, oggi caratterizzato più dai suoi aspetti di narcotraffico che da una valenza politica: sarà un percorso difficile, ma il cammino intrapreso dal presidente Santos in rottura radicale con il suo predecessore Uribe dovrebbe dare risultati, anche se il processo non sarà lineare.

Le "Americhe Latine"

Il Brasile, divenuto ormai potenza globale, è alle prese con un rallentamento della propria crescita economica, ma ormai ha intrapreso un cammino senza ritorno sulla via della crescita come economia, come società e come sistema politico, superando contraddizioni a lungo irrisolte. La presidentessa Dilma Rousseff ha intrapreso

senza paura la via della lotta alla corruzione: le recenti condanne a importanti personalità politiche vicine a Lula per lo scandalo del mensalão hanno un'importanza straordinaria e possono essere considerate una pietra miliare in America Latina, così come la tolleranza zero nei confronti degli esponenti del proprio governo, che rompe con pratiche del passato. Rousseff si sta affrancando dall'ombra di Lula, dimostrando una personalità forte che sta facendo fare un salto di qualità al sistema – Brasile. Il Mercosur, progetto d'integrazione regionale che ha avuto grande importanza negli anni novanta sino alla crisi finanziaria del primo decennio del nuovo secolo continuerà a perdere centralità, superato ormai come concezione da UNASUR nella sua parte politica e dalla vivacità esterna dei suoi membri sui mercati internazionali. **L'offuscarsi del Mercosur porta con sé il riaccendersi della tradizionale rivalità tra Brasile e Argentina**, paese nel quale la leadership ormai assoluta di Cristina Kirchner non le impedisce una gestione un po' irrazionale del paese e dell'economia, che si traduce in difficoltà cui a Buenos Aires si tende a rispondere rifugiandosi nel nazionalismo: nel 2013 continuerà così, continuando con uno stile molto tribunitio e autoritario così frequente in Argentina. L'ingresso del Venezuela nel Mercosur potrebbe rivelarsi più difficile da digerire del previsto, anche se può apportare importanti dividendi commerciali ed energetici. Il Cile continua il suo cammino senza intoppi verso l'OCSE, avendo digerito il ritorno al potere delle destre senza traumi. Il Perù, una volta capito che Ollanta Humala non era per niente un socialista del ventesimo secolo alla Chávez, proseguirà anch'esso il suo notevole processo di modernizzazione e crescita. L'America Latina, tradizionalmente orientata più sul suo lato atlantico che su quello pacifico, continuerà nel 2013 a sviluppare progetti d'integrazione economica ed energetica sulla costa pacifica, come varie iniziative che legano tra loro Messico, Colombia, Perù e Cile dimostrano. È un cambio epocale nella geopolitica della regione, che non richiede più l'intermediazione di Usa ed Europa, ma si dirige sempre più direttamente all'Asia. Dal punto di vista politico, **la democrazia è ormai divenuta irreversibile nell'area**, rimanendo aperto il fronte dell'approfondimento della democrazia sostanziale al di là del momento elettorale (freno al populismo, rafforzamento della separazione dei poteri), senza che i problemi riscontrati in Honduras nel 2009 e in Paraguay nel 2012 (impeachment del presidente Lugo) siano eccezioni tali da giustificare un giudizio differente. **In termini più generali, è il concetto stesso d'America Latina che perde attualità, venendo sostituito da più "Americhe"**: Messico e America Centrale più legate agli Usa e caratterizzate da società più violente e destrutturate a causa di droga, violenza e emigrazione; i paesi sulla costa pacifica che tendono ad approfittare meglio delle opportunità della macro-regione che si affaccia su quell'oceano (nel caso della Colombia, questo fattore potrebbe facilitare la perdita di peso degli interessi narco e il conseguente superamento definitivo del conflitto con le FARC); un Brasile che vede compiersi il suo sogno d'essere non il leader dell'America Latina ma piuttosto un paese dalla statura globale; un'Argentina che ha recuperato molte posizioni rispetto al decennio perduto prima dei Kirchner, ma che non ha ancora risolto alcuni problemi-chiave del proprio sistema politico.

L'Europa latina

Tra i partner della regione, gli Usa sono sempre meno attenti ai loro vicini del Sud, salvo il Messico. La definizione di una politica migratoria ragionevole che regolarizzi la presenza di milioni di latinoamericani sul territorio Usa è probabilmente quanto di più significativo gli Usa possano fare per l'America latina nel secondo mandato di Obama. La Cina cresce in presenza, così come partner eterodossi come l'Iran (portato nella regione dal discolo Venezuela, ma non durerà). Un fenomeno come il riconoscimento pressoché unanime della Palestina da parte dei paesi latinoamericani sarebbe stato impensabile solo un decennio fa. Anche se i cittadini europei non ne sono abbastanza consapevoli, Europa e America Latina sono partner importanti, il cui rapporto non è incrinato dalla presenza crescente della Cina. Molti ignorano che **i paesi dell'Unione Europea hanno in America Latina il doppio degli investimenti che in Asia (Cina compresa)** e che moltissime aziende europee, latine ma anche tedesche, hanno quote di mercato vitali in questa regione. Questa tendenza non si smorzerà nel 2013, anzi per molti gruppi dei paesi meridionali in crisi è la presenza in questi mercati è strategica in un'epoca di crescita zero in Europa. Si pensi **alla Fiat, che attualmente vende più auto in Brasile che in tutta Europa, Italia compresa.** Il vertice euro – latinoamericano svoltosi il 27 gennaio a Santiago del Cile aveva al centro proprio la tematica degli investimenti.

Chi pensasse (e sono molti) che l'America Latina non sia strategica per l'Europa, semplicemente si sbaglia. In questo mercato che continuerà a crescere le nostre aziende possono prosperare e creare posti di lavoro, anche in Italia.

Il 24 febbraio, quando il sonno della maggior parte degli italiani sarà occupato da Bersani, Berlusconi, Grillo, Monti, Ingroia e Giannino, gli insonni potranno consolarsi con l'ottantacinquesima edizione degli Academy Awards. Gli Oscar celebreranno una delle stagioni hollywoodiane più ricche di film interessanti della storia recente. Per questo, proponiamo un piccolo esercizio: l'analisi del 2013 degli Stati Uniti attraverso i film della notte degli Oscar.

Zero Dark Thirty e i droni

“Zero Dark Thirty”, che racconta la caccia a Osama Bin Laden, è il film più controverso di questa stagione cinematografica. La maggior parte delle critiche riguardano la sua ambiguità in riferimento alla tortura. In particolare, **Steve Coll** ha attaccato la volontà della regista Kathryn Bigelow di fornire una versione giornalistica e plausibile della vicenda (che si è basata anche su una collaborazione della CIA che è stata oggetto di interrogazioni parlamentari), considerandola in contraddizione con la rappresentazione fittizia del film. Secondo Coll, “nessuno scienziato sociale responsabile potrebbe approvare esperimenti in peer-review per paragonare i risultati della tortura a quelli di interrogatori meno violenti. I difensori della tortura negli Stati Uniti perciò rispondono con un sillogismo sbagliato: la CIA ha torturato sospetti di al-Qaeda; questi sospetti hanno fornito informazioni che hanno aiutato a proteggere il pubblico; quindi, la tortura era giustificata e perfino essenziale”. “Zero Dark Thirty”, oltre a collegare in modo esplicito – e non “obiettivo”, anche se notevole in termini di ritmo – la cattura di Bin Laden alle ferite americane e occidentali del “decennio del terrore” – supporta quest’argomento. Di più: l’Acting Director della CIA **Michael Morrell** ha ammesso che il film è una “drammatizzazione” di quelle vicende e ne ha criticato alcuni aspetti, ma lascia una fondamentale finestra di ambiguità proprio sul tema della tortura:

*The film creates the strong impression that the enhanced interrogation techniques that were part of our former detention and interrogation program were the key to finding Bin Ladin. That impression is false. As we have said before, the truth is that multiple streams of intelligence led CIA analysts to conclude that Bin Ladin was hiding in Abbottabad. Some came from detainees subjected to enhanced techniques, but there were many other sources as well. And, importantly, **whether enhanced interrogation techniques were the only timely and effective way to obtain information from those detainees, as the film suggests, is a matter of debate that cannot and never will be definitively resolved.***

In realtà, “Zero Dark Thirty” non è solo la narrazione – problematica, proprio perché ambigua – del confronto degli Stati Uniti con il “nemico” che ha aperto questo secolo, ma per alcuni aspetti apre anche a un ragionamento sulla modalità della guerra che caratterizzano l’amministrazione Obama. Mi riferisco alla “**guerra dei droni**”, di cui abbiamo parlato spesso su Lo Spazio della Politica, ma che si annuncia come tema fondamentale del 2013, a partire dalla nomina di **John Brennan**, volto e portavoce del tema dei droni negli anni passati, alla guida della stessa CIA

(il tema è venuto fuori spesso nelle ultime udienze). E il 16 gennaio l'account ufficiale di Zero Dark Thirty ha pubblicato il tweet "To find a man in hiding, you need an eye in the sky. Learn about our specialized airpower on @Militarydotcom", che è stato interpretato dai **critici** come un endorsement al programma dei droni. L'altro punto riguarda proprio la rappresentazione degli agenti nel film: paradossalmente, proprio raccogliere in un solo personaggio il team di intelligence che ha portato all'individuazione del complesso di Abbottabad (fatto ovviamente criticato dalla CIA) ne ha svuotato in modo decisivo – e voluto – il carattere e l'umanità. Maya, la protagonista interpretata dalla bravissima Jessica Chastain è un personaggio che non ha relazioni sociali, che non ha sessualità, che non ha interessi: **non è una persona, è il semplice fatto della caccia**. Chi è quindi Maya se non un "unmanned vehicle" che viaggia verso il suo obiettivo? Si definisce "motherfucker" e la sua opinione sul Pakistan è simile a quella di un drone: "it's kinda fucked up".

Da Django ai sogni

Se c'è un tema che la macchina da presa cerca di rappresentare in Django, coi colori volutamente manieristici adottati da Tarantino, è il "fardello" del Sud degli Stati Uniti prima della guerra civile: l'economia agraria non era affatto, come voleva Jefferson, **riservata a una società di piccoli produttori "eletti da Dio" che avrebbe accompagnato gli Stati Uniti in eterno contro i vizi della città**. Ero lo spazio dello schiavismo, dell'eccesso dei rentier fondato sullo sfruttamento e sull'umiliazione degli esseri umani. È quella esecrabile white America che precede lo stesso melting pot degli immigrati degli altri paesi europei, dove hanno un posto essenziale le altre lingue parlate nel film: l'italiano della tradizione cinematografica amata da Tarantino (e di Obama che ringrazia il segretario alla Difesa uscente Panetta, presente in Zero Dark Thirty, con un **"as your parents would say, grazie"**), e il tedesco del personaggio-mattatore interpretato da Waltz. Non c'è bisogno di specificare che il conflitto tra l'America rurale e il progresso in Tarantino **si risolve con spari e sangue (ketchup)**, anche se in un certo senso con la "doppia coppia" razziale Waltz-Fox / Di Caprio-Jackson, oltre alla ridicolizzazione del Ku Klux Klan, intende simboleggiare qualcosa di più. Ma la divisione – non più conflittuale – esiste ancora tra lo spazio rurale degli Stati Uniti, ed è stata spesso sbandierata, nella cultura popolare e nelle analisi politiche della realtà americana. Negli Stati Uniti del 2013, il Partito Repubblicano dovrà decidere se continuare ad agire credendo che il favore "dell'uomo bianco arrabbiato" sia sufficiente per vincere le elezioni. Il cambiamento degli Stati Uniti non è solo "incarnato" da Obama, ma, come notavamo qui, vive ormai nel **Congresso** e nei flussi elettorali, in particolare dell'elettorato ispanico e in ciò che rappresenta la "nazione di immigrati" di oggi. I temi sul tavolo del 2013 in questo senso sono il DREAM Act e Marco Rubio. Il DREAM (acronimo di Development, Relief, and Education for Alien Minors) Act, proposta legislativa introdotta per la prima volta nel Senato nel lontano 2001, punta a dare agli immigrati illegali che hanno dato prova di essere giunti negli Stati Uniti fin da bambini la possibilità di chiedere uno status "condizionale" (della durata di sei anni) che poi diventa permanente in caso di servizio militare o di laurea. Se diversi

stati hanno adottato una loro versione del DREAM Act, la legge ancora non è passata nel Congresso ed è stata senz'altro un fattore nel supporto della “coalizione di minoranze” per la rielezione di Obama, che ha continuato a insistere su questo tema all'inizio del 2013. Nel mentre, **la generazione dei “sognatori” fa sentire la sua voce e conquista alleati importanti**: recentemente la vedova di Steve Jobs, Lauren Powell, ha lanciato il sito **The Dream is now** per sponsorizzare la legge. Ma il DREAM Act è una partita fondamentale soprattutto per il Partito Repubblicano, come dicevamo. A febbraio Eric Cantor, leader della maggioranza alla Camera dei Rappresentanti, ha fatto un'apertura, proponendo di partire **dai bambini**. La questione riguarda anche e soprattutto il “salvatore” del Partito Repubblicano, titolo che TIME ha conferito al senatore della Florida Marco Rubio, che prontamente ha ribattuto dicendo di considerare degno di questo titolo solo Gesù Cristo. Rubio, quando ancora poteva essere considerato come candidato vicepresidente di Romney prima della fallimentare scelta di Ryan, aveva invitato i suoi compagni di partito a **cercare un compromesso** sullo status degli immigrati illegali. Dopo non essere stato ascoltato, ha rilanciato, definendo **l'ordine esecutivo** di Obama una soluzione **solo nel breve periodo**. Anche se Rubio non fosse il “salvatore”, senz'altro buona parte del futuro del dibattito politico degli Stati Uniti si gioca su questo terreno. Ma con quali strumenti legislativi? Qui arriviamo a “Lincoln”.

Lincoln e il processo politico

È stato detto che gli Stati Uniti non sono una nazione, ma una religione. “Four score and seven years ago”, l'attacco temporale del Discorso di Gettysburg, ha la forza di un versetto biblico, come molti altri elementi dei discorsi di Abraham Lincoln, tra cui certamente quel “government of the people, by the people, for the people” che lo conclude e che fa battere il cuore anche ai più scettici osservatori “realisti” della democrazia (peraltro secondo una tradizione che è ben rappresentata nell'analisi del potere dei Federalist Papers). Lincoln è il mito della retorica che sta al centro della religione civile americana. “Abraham Lincoln and the Self-Made Myth”, titolava un dissacrante capitolo di Hofstadter in *The American Political Tradition*. Lo scopo di Spielberg non era tanto indugiare nella potenza del mito, ma mostrare il processo politico, oltre all'uomo. È una scelta interessante e in virtù della quale, come è stato notato, il film risulta anche un po' barboso. Come riusciamo ad appassionarci veramente a una proposta legislativa e all'attività del Congresso, a politici e a proto-lobbisti, davanti alla grande politica della guerra civile, al cospetto dei discorsi che fanno la storia? In realtà, la traduzione della politica in concretezza è esattamente questa. È un punto che ho sottolineato nello scenario precedente sull'America del 2012, per commentare il primo bilancio di Obama: “l'audacia di governare” conta più dell'audacia di vincere. Il cammino stentato della riforma sanitaria vale milioni di volte più di un Yes we can, perché influenza la vita delle persone, così come il cammino della legislazione – con tutti i malanni del processo politico degli Stati Uniti, per cui Fukuyama ha usato il termine “vetocrazia” che sembra invece calzato per la situazione italiana. **“Congress’ Wicked Problem”**, un interessante studio della New America Foundation di fine 2012, ha ripreso il

tema della competenza nella “macchina legislativa”. Lo studio sostiene che il Congresso – che ha dal pubblico americano la stessa fiducia che il Parlamento ha dalla cittadinanza in Italia – non è tanto corrotto e veniale quanto inadeguato e obsoleto. Ed è dal Congresso che passano le nomine della Presidenza Obama, ed è nell’azione legislativa che si concretizza quell’ideale della “Presidenza manifatturiera” di Obama che avevamo già sottolineato nella campagna presidenziale e che è stato ribadito con forza nell’ultimo discorso sullo Stato dell’Unione. Poi, certo, la politica non è solo il meccanismo con cui passano le leggi. C’è la grandezza dei discorsi, che deve dare un respiro e una direzione a queste ambizioni, come avviene nelle meravigliose parole di Frederick Douglass, che davanti al monumento di Lincoln, “presidente martire” ma “presidente dell’uomo bianco”, omaggia l’audacia della sua legislazione e il suo significato per gli “uomini di colore e i bianchi amici della libertà di tutti gli uomini”:

Can any colored man, or any white man friendly to the freedom of all men, ever forget the night which followed the first day of January, 1863, when the world was to see if Abraham Lincoln would prove to be as good as his word? I shall never forget that memorable night, when in a distant city I waited and watched at a public meeting, with three thousand others not less anxious than myself, for the word of deliverance which we have heard read today. Nor shall I ever forget the outburst of joy and thanksgiving that rent the air when the lightning brought to us the emancipation proclamation. In that happy hour we forgot all delay, and forgot all tardiness, forgot that the President had bribed the rebels to lay down their arms by a promise to withhold the bolt which would smite the slave-system with destruction; and we were thenceforward willing to allow the President all the latitude of time, phraseology, and every honorable device that statesmanship might require for the achievement of a great and beneficent measure of liberty and progress.

Argo: la fine degli anni settanta e la politica estera

L’atmosfera sognante di Argo di Ben Affleck, dove la materia della narrazione e di Hollywood diventa l’espedito per un colpo diplomatico nell’Iran di Khomeini, si scontra, nello scenario americano del film, con gli Stati Uniti del ’79 e dell’80, che proprio Hollywood trasfigura, ma che in un certo senso traspirano rispetto alla dimensione narrativa. Che cos’è la fine degli anni Settanta? E’ anzitutto la fine della presidenza di Carter. E’ la paura sul ruolo americano nel mondo scatenata dalla nuova geopolitica dell’energia, che si interseca con la psicosi del declino e del sorpasso dell’altro (del “Giappone come numero uno” di Ezra Vogel, **anch’esso del 1979**) e che trova nell’Iran di Khomeini un altro focolaio. Per questo motivo, l’uscita di Argo in questa stagione politica ha un significato particolare. Anzitutto, Obama è uscito con successo dalla “trappola di Carter”: non sarà ricordato come un presidente fallimentare di un solo mandato. Secondo punto: è proprio in riferimento alla geopolitica dell’energia che è avvenuta la “grande trasformazione” degli Stati Uniti nell’epoca recente, grazie agli sviluppi della shale revolution che abbiamo più volte documentato su Lo Spazio della Politica. Argo è anche la diplomazia, il

gioco della politica estera. Qui troviamo gli altri attori della Presidenza di Obama, con cui concludiamo la nostra analisi.

È facile prevedere che Hillary Clinton sarà una protagonista del 2013. Quest'anno si apre con la fine del suo mandato nella Segreteria di Stato e con le preoccupazioni sulla sua salute. È improbabile che queste preoccupazioni possano sparire, perché l'attenzione mediatica sarà **concentrata sulla questione-Hillary** almeno quanto sulle elezioni di mid-term del 2014 e sugli effettivi provvedimenti di Obama. Un'altra figura a cui prestare attenzione è l'attuale vicepresidente Joe Biden, che nonostante l'età avanzata (nel 2016 avrà 74 anni) potrebbe essere, in caso di rinuncia di Hillary, un serio successore per Obama alla Presidenza. Sia Biden che Clinton sono caratterizzati dal background e dalla preparazione sulla politica estera. È di particolare interesse, a questo proposito, il discorso di inizio febbraio di **Biden in Germania**, dove è presente il tema dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa che, dopo un primo mandato di Obama caratterizzato dalla sindrome europea dell'amante deluso rispetto alla politica del Presidente Pacifico, torna di grande attualità per la discussione rinnovata **sull'accordo di libero scambio** tra Europa e Stati Uniti. L'accordo presenta ancora numerose incertezze e incognite, ma potrebbe paradossalmente essere in grado di ridare una prospettiva precisa alla deriva del vecchio continente.

Anche le notizie delle dimissioni di Benedetto XVI dal soglio pontificio non sono prive di significato per gli Stati Uniti. La Corte Suprema, dominata dal giudice cattolico John Roberts, presenta un inedito equilibrio tra sei giudici cattolici e tre ebrei, in cui sono assenti i protestanti. Barack Obama ha vinto il voto cattolico, ma per merito del suo dominio tra i cattolici ispanici. All'ultima Alfred Smith Memorial Foundation Dinner, tradizionale occasione cattolica di fundraising (che è nota agli appassionati di **The West Wing**), Romney e Obama sono stati ospiti di Timothy Dolan, cardinale da appena un anno, ma possibile candidato al trono di Pietro. La presenza di una reale candidatura degli Stati Uniti in questa sorprendente elezione del 2013 è un (altro) segno della geopolitica degli Stati Uniti.

Il commercio internazionale.

{Carlo M. Cantore}

L'anno da poco iniziato sarà ricco di appuntamenti importanti per il sistema del commercio internazionale. Si può dire, infatti, che il 2013 rappresenterà un banco di prova per testare la tenuta del sistema "policentrico" del commercio internazionale (molto schematicamente: Organizzazione Mondiale del Commercio – OMC, accordi regionali e accordi bilaterali) e per individuare le direttrici delle sue possibili evoluzioni. Nel 2013 scade il secondo mandato del Direttore generale dell'OMC Pascal Lamy. Sarà molto interessante capire chi sarà il successore dell'énarque, già consigliere di Delors e commissario europeo per il commercio, personaggio controverso nella famiglia della sinistra francese per le sue posizioni apertamente pro-mercato e liberali. Il suo mandato ha coinciso con **una fase di "crisi" del sistema multilaterale e la proliferazione costante degli accordi preferenziali di libero scambio**. Lamy ha più volte provato a rianimare il moribondo Doha round, senza successi, e ha difeso l'OMC come presidio insostituibile rispetto alle spinte protezionistiche che hanno interessato il dibattito pubblico in molti paesi membri dell'organizzazione. I candidati alla successione sono nove. Si era parlato di Kyerematen come candidato unico per l'Unione Africana, ma il Kenya ha deciso di avanzare la candidatura di Amina C. Mohamed (ex ministro ed ambasciatore per il suo paese presso le organizzazioni internazionali a Ginevra) e di rompere il fronte. Oltre a quest'ultima, altre due donne sono state candidate dai rispettivi paesi. Si tratta di Anabel Gonzalez, attualmente ministro per il commercio con l'estero del Costa Rica e con un passato da Direttore per la divisione Agricoltura dell'OMC, e di Mari Elka Pangestu, ministro del turismo nel governo indonesiano ed ex titolare del dicastero per il commercio con l'estero. Rumours insistenti dal Centre William Rappard danno come favorito per la successione a Lamy Herminio Blanco. PhD in economia all'Università di Chicago, Blanco vanta un'esperienza di alto profilo come negoziatore per il Messico del NAFTA. Proprio per questo suo curriculum è visto come un candidato decisamente filoamericano e, nelle ultime settimane, la sua nomina appare meno scontata per la possibile opposizione di alcuni paesi in via di sviluppo e dell'Unione Europea, anche se, per il momento, resta ancora la più probabile. Ad ogni modo, la decisione finale sarà presa dal General Council entro il 31 Maggio e il nuovo DG entrerà in carica a partire dal 1 Settembre 2013.

La crisi del multilateralismo commerciale

Il 2013 sarà anche l'anno della conferenza ministeriale dell'OMC, organismo che si riunisce con cadenza biennale e che ha il potere di concludere accordi e prendere decisioni rilevanti nell'ambito dei trattati OMC. La conferenza di quest'anno sarà ospitata a Dicembre a Bali. Se è ormai pacifico che **i membri dell'OMC non troveranno un accordo sull'intero pacchetto del Doha Round**, è anche vero che i tempi sembrano essere maturi per stralciare alcuni temi dall'agenda di Doha e per concludere accordi su temi specifici già nella conferenza che si terrà nella città indonesiana. In particolare, è possibile che i membri dell'OMC possano trovare un accordo sulle misure di c. d. "Trade facilitation", vale a dire, principalmente, maggiore trasparenza sulle procedure amministrative alle dogane e chiarificazione delle regole sulla libertà di transito delle merci. Si tratta di un tema che interessa

tutti gli attori del commercio internazionale e sul quale non ci sono resistenze particolari, per cui una chiusura positiva dei negoziati non sembra essere un'ipotesi remota. Come accennato in apertura di questo contributo, il sistema del commercio internazionale è policentrico e quanto avviene all'interno dell'OMC è solo una parte del tutto. L'anno appena iniziato, infatti, sarà importante anche per altri aspetti. Nel 2013 **entreranno nel vivo le negoziazioni della Trans-Pacific Partnership (TPP)**, un accordo su liberalizzazione del commercio di beni e servizi e degli investimenti fra Australia, Brunei Darussalam, Canada, Cile, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Peru, Singapore, Stati Uniti e Vietnam. La stampa internazionale giudica come possibile l'ingresso nelle negoziazioni di Corea del Sud e Giappone nel 2013. Un accordo di questa portata (i paesi appena menzionati rappresentano, insieme, circa il 30 per cento del totale mondiale degli scambi commerciali) non ha precedenti e moltiplicherebbe le opportunità per scambi commerciali e la creazione di ricchezza, rendendo quell'area geografica il palco principale dello sviluppo economico mondiale.

E l'Unione Europea?

Ancora una volta, il dibattito istituzionale nell'UE oscilla tra chi è in favore di ulteriori concessioni per la liberalizzazione del commercio con l'estero e le resistenze di alcuni paesi che non vogliono accettare accordi che sacrifichino i propri "campioni nazionali" o lobby domestiche molto influenti. In una situazione non facile, l'UE ha comunque un'agenda fitta di discussioni con partner commerciali per la conclusioni di accordi commerciali preferenziali. Se l'accordo con Singapore sembra ormai cosa fatta, **sarà interessante monitorare lo stato di avanzamento dei confronti con il Giappone** (si potrebbe entrare nel vivo delle negoziazioni in quest'anno) **e con l'India** (qui, invece, le resistenze da entrambe le parti lasciano intendere che ci sia ancora molto da fare). In un contesto molto delicato, da entrambe le sponde dell'Atlantico **si comincia a parlare della possibilità di un accordo preferenziale tra Unione Europea e Stati Uniti**. Per ora è solo un'idea affascinante, ma non sono stati aperti negoziati ufficiali. Certo è che un accordo di questo tipo avrebbe una valenza economica e politica e rappresenterebbe un momento nodale per la storia del mondo. Da un punto di vista economico, è impossibile fare stime precise perché non è dato sapere, al momento presente, quali settori sarebbero interessati. Da un punto di vista politico, sarebbe **un'occasione irripetibile per l'UE per giocare un ruolo decisivo nello scacchiere mondiale** e evitare che il baricentro geopolitico mondiale si sposti definitivamente nell'Oceano Pacifico. Si vedrà se verranno compiuti passi in avanti in questa direzione e quanto in profondità si riuscirà ad andare già nel corso di quest'anno.

Come evidenziato in più d'uno dei nostri scenari, l'anno che si è concluso ha in larga parte rappresentato un periodo di continuità con il 2011, e il settore dell'energia non fa eccezione. Se nel 2011 due tsunami, quello geopolitico in Medio Oriente e quello vero e proprio in Giappone, avevano distrutto parecchie certezze e condizionato significativamente il corso degli eventi, nel 2012 non si sono verificati sconvolgimenti altrettanto violenti. E, come **avevamo scritto** dodici mesi fa, al netto di « cigni neri » le dinamiche del sistema energetico mondiale sarebbero state trainate dalle trivelle di idrocarburi non convenzionali (da scisti, ma non solo) che proliferano pressoché ovunque negli Stati Uniti. Così è stato.

Inerzia I: La roccia che sta cambiando il mondo

La produzione di gas a stelle e strisce è ai massimi storici. Quella di petrolio è tornata a salire per la prima volta dal 1970 e gli scenari dell'International Energy Agency vedono gli Stati Uniti scavalcare l'Arabia Saudita come primo produttore mondiale nel 2025. **L'effetto** sui prezzi si sente: al netto delle oscillazioni il gas naturale in America costa un quarto che in Europa e un sesto che in Asia. Il petrolio si mantiene alto a causa della maggior integrazione del mercato mondiale, ma un barile negli Stati Uniti si paga comunque 25 dollari meno che altrove. I bassi costi dell'energia fanno da ancora all'industria pesante tentata dalle delocalizzazioni e l'« indotto » del settore raggiunge (è il caso di dirlo, secondo studi forse un po' troppo vicini all'industria petrolifera) i 600 000 posti di lavoro e milioni in royalties alle famiglie proprietarie di appezzamenti su cui si trivella. Ciò rappresenta uno stimolo all'economia americana forte almeno quanto quello monetario della Fed di Bernanke, oltretutto, come evidenziato da Massimo Nicolazzi in un recente analisi su **Limes**, **una garanzia di sopravvivenza e stabilità per la middle class americana e il suo stile di vita minacciato dalla recessione post-Lehman**. Per il settore energetico, però, non è tutto rose, fiori e profitti record. Mentre i politici e i commentatori più superficiali esultano per il raggiungimento del sacro graal dell'indipendenza energetica – obiettivo vagheggiato in ogni campagna presidenziale da Nixon a Obama – l'inarrestabile aumento della produzione sta causando diversi grattacapi. Da un lato i trivellatori, in larga parte compagnie private medio-piccole fortemente esposte sui mercati finanziari, faticano a recuperare gli alti costi fissi iniziali di alcuni progetti, in particolare se hanno la sfortuna di trovare solo gas e non prodotti petroliferi. Dall'altro, **nessuno sa più come impiegare tutto questo gas a buon mercato**. Si parla molto di export e di utilizzo del gas nel settore dei trasporti ma entrambi i progetti, per ragioni diverse, presentano complessità non indifferenti e necessitano di anni di lavoro per sortire risultati. Nel frattempo, non resta che bruciare tutto questo gas a buon mercato per produrre elettricità. L'output da turbine a gas è cresciuto di oltre il 60% dal 2005 a oggi, giungendo a coprire il 30% del fabbisogno. A farne le spese sono il nucleare, che fatica a portare a termine la costruzione di nuove centrali senza l'erogazione di sussidi pubblici o garanzie, e soprattutto il carbone, che nello stesso periodo ha visto ridurre la sua fetta di mercato crollare dal 50% al 37,6%. Nel resto del mondo, però, dove peculiarità geologiche e (soprattutto) legate al sistema legale e al business environment non hanno ancora reso possibile lo sfruttamento degli unconventional (l'eccezione è l'Australia

con il suo coal bed methane) i prezzi del gas restano più alti e il carbone americano in eccesso risulta competitivo, anche al netto dei costi di trasporto e dei meccanismi (evidentemente inefficaci) per imporre un prezzo su CO₂ e altre emissioni nocive. Risultato: **nel 2012 il consumo di carbone in Europa è salito per il terzo anno consecutivo a fronte di consumi stagnanti**. Non succedeva dagli anni 80. Siccome una centrale a carbone emette dal 40 al 70% di CO₂ per MWh in più di una a gas (oltre a emissioni di mercurio, polveri di zolfo, piombo e particolati), il risultato è un aumento delle emissioni di CO₂ in Europa dopo anni di trend discendente, nonostante la bassa attività economica e le costose politiche volte a ridurle.

Interdipendenza I: Nelle mani di Pechino

Dove l'ascesa del carbone è ancor più preoccupante è nelle economie emergenti dell'Asia, e soprattutto in Cina, dove viene consumato metà del carbone mondiale. Il paese si trova infatti all'inizio di un ciclo di investimenti che definirà il profilo del suo settore energetico per i decenni a venire e le decisioni prese oggi avranno conseguenze irreversibili nel breve periodo. Inerzia, appunto. Una strategia così intensivamente basata sul carbone sta ponendo evidenti problemi sia per i danni all'ambiente e alla salute a livello locale sia per gli effetti globali sul clima e le imprevedibili conseguenze che potrebbe avere sugli equilibri del pianeta. **La nuova leadership cinese deve scegliere se continuare su questa strada o attuare una svolta, limitando consumi**, sviluppando più costose e tecnicamente complesse fonti rinnovabili e scommettendo su tecnologie ancora immature commercialmente, come la cattura e lo stoccaggio dell'anidride carbonica (CCS). Nel Piano Quinquennale della Commissione Nazionale per le Riforme e lo Sviluppo per il periodo 2011-2015, l'obiettivo è limitare il consumo di carbone a 4,1 miliardi di tonnellate nel 2015 con politiche volte a ridurre la crescita dei consumi e dare impulso a energie rinnovabili e produzione domestica di gas. Difficile formulare previsioni circa la fattibilità di questi piani, soprattutto a causa dell'assenza di dati statistici affidabili. Finora le promesse « verdi » della Cina, pur trovando una forte cassa di risonanza tra gli ambientalisti occidentali, si sono rivelate una perversa politica industriale in cui l'industria cinese produceva pannelli solari sottocosto e quella europea li installava pagandoli con il denaro ricevuto tramite sussidi pubblici. Tuttavia, vi sono ragioni per nutrire un prudente ottimismo: le recenti mosse macroeconomiche della leadership cinese, a partire dalla decisa rivalutazione dello yuan, mostrano come la Cina sia ora disposta ad accettare ritmi di crescita più lenti in cambio di un riequilibrio delle gravi contraddizioni interne **che lo sviluppo senza precedenti dell'ultimo decennio ha causato, e di cui il dilemma energetico-ambientale non è che una delle manifestazioni**. Inoltre, la volontà cinese di giocare un ruolo positivo nella governance globale e una provata capacità del suo modello economico-sociale a guidare « transizioni dall'alto » potrebbero giocare a favore. La complessa economia politica cinese, fatta di interazioni – non sempre chiare agli outsider – tra gerarchie di partito, colossi industriali pubblici e lobby industriali private (tra cui spicca proprio quella mineraria), sarà decisiva nell'influenzare le più importanti decisioni di politica energetica. Di certo quello che farà la Cina nei prossimi anni avrà ripercussioni epocali sull'intero pianeta in quanto, risolvendo il più

classico « dilemma del prigioniero », dovrebbe indurre gli Stati Uniti e il resto del mondo a sciogliere le riserve e accettare di collaborare per contrastare l'emergenza climatica globale.

Interdipendenza II: Geopolitica dell'abbondanza

Gli sviluppi degli ultimi anni hanno anche portato a una sensibile diminuzione del rischio geopolitico cui i mercati energetici devono far fronte. Nei prossimi anni, la conoscenza della politica interna cinese diverrà sempre più importante per gli analisti di quella della geopolitica del Medio Oriente o dell'area post-Sovietica. La trasformazione in atto è un passaggio dal paradigma della scarsità a un paradigma dell'abbondanza di risorse, pur con i ben noti vincoli economici e ambientali. Anche qui il boom americano gioca un ruolo decisivo, ma non è l'unico fattore in gioco. Forse ancora più importante è il ruolo giocato dall'Arabia Saudita. Il misterioso reame del Golfo, che – confermando ancora una volta la vecchia teoria del rentier state di Giacomo Luciani – naviga apparentemente senza colpo ferire l'ondata di instabilità politica nella regione, sta garantendo **la sicurezza degli approvvigionamenti petroliferi mondiali per mano del Global Thinker 2012 Khalid al-Falih, CEO del monopolista saudita Saudi Aramco**. La sua produzione e il ruolo di egemonia che il paese di fatto svolge all'interno dell'OPEC stanno infatti minimizzando l'impatto su prezzi e volatilità delle tensioni iraniane e di un aumento della produzione irachena ben più lento delle rosee previsioni di qualche anno fa. Per i prossimi anni il mercato petrolifero potrebbe stabilizzarsi su livelli offerta ampiamente disponibile ma prezzi comunque alti, se non altro per la mancanza di incentivi a modificare la situazione da parte di quelle forze che potrebbero rompere questo equilibrio. L'attuale livello di prezzi soddisfa infatti sia l'industria americana – che può continuare a finanziare la produzione di unconventionals, ad alto costo marginale – sia i paesi produttori, che necessitano di entrate ingenti per finanziare i loro programmi di spesa, con cui di fatto « acquistano » il consenso interno. Il nuovo paradigma ha spiazzato quei paesi che puntavano a utilizzare le proprie risorse energetiche come « arma geopolitica », strategia tipica della Russia di Putin e del Venezuela di Chavez. Le entrate che l'export energetico garantisce a questi paesi si trovano inaspettatamente ad essere più indispensabili di quanto le proprie risorse energetiche non lo siano per i paesi consumatori, riducendo la credibilità delle minacce di taglio delle forniture utilizzate con ricorrenza negli ultimi anni. Il problema è più accentuato nel caso russo, dove la principale « arma » era costituita dal controllo sul sistema di trasporto del gas naturale, i cui prezzi sono in calo strutturale, e questo influirà sulla politica estera di molti paesi, **Stati Uniti in primis** (ma sulla nuova politica estera americana ai tempi dell'indipendenza energetica, la discussione continuerà). Il cambiamento sta anche contribuendo a un riassetto non indifferente sul mercato delle commodities, non solo energetiche. L'attivismo di alcuni fondi sovrani e consolidamenti come **l'affare GlencoreXstrata** rappresentano una netta discontinuità rispetto al modello di integrazione verticale delle National Oil Companies dei paesi produttori, che fino a qualche anno fa parevano destinate a dominare i mercati di petrolio e gas. In un tale conteso, il ruolo dei capitali finanziari (compresi quelli « tradizionali » del sistema bancario) è sempre

più cruciale e complesso – come dimostra l’andamento ormai da anni anomalo del mercato del petrolio.

Inerzia II: Nel nostro cortile

Le « acque calme » sul fronte della sicurezza degli approvvigionamenti stanno anche influenzando l’Europa. Dopo anni di fobia per la dipendenza dalla Russia, la Commissione Europea ha trovato la forza per fare la voce grossa con Gazprom e combattere con le armi del diritto comunitario della concorrenza la posizione di monopolio del gigante russo nei mercati dell’Europa centro-occidentale. **Esperti del calibro di Dieter Helm, altro Global Thinker 2012, sostengono che il mercato europeo uscirà profondamente cambiato in seguito agli esiti di questo contenzioso.** Sicuramente l’attuale situazione, che sta evidenziando i limiti tecnici ed economici di una politica energetica basata quasi esclusivamente **sull’incentivazione delle rinnovabili**, andrà rivista. Compito dell’Europa – e di un’Italia che tra i paesi Europei dispone di compagnie innovative e tecnocrati rispettati – è quello di produrre innovazioni tecnologiche e normative per continuare a percorrere la strada della riduzione delle emissioni e della leadership tecnologica, contenendo gli aumenti nei costi dell’energia e preservando la competitività del sistema industriale e manifatturiero europeo. Ci sarebbe bisogno, in Europa e a livello nazionale, di una discussione più seria su idee per integrare le rinnovabili nel mercato elettrico (ad esempio, introducendo meccanismi di incentivo uniformi e stabili nel tempo e rendendo i produttori responsabili del bilanciamento della loro produzione non programmabile), dare impulso alla produzione domestica (siano i non indifferenti idrocarburi nazionali o elettricità per autoconsumo) o continuare l’integrazione dei mercati europei ancora troppo segmentati e iper-regolati. Il rallentamento della crescita economica del continente, ormai difficilmente reversibile, può paradossalmente semplificare il compito, in quanto la diminuzione dei consumi riduce la pressione sui prezzi delle materie prime e le necessità infrastrutturali.

Industria mineraria. (Angelo Richiello)

Il mondo è in una fase particolare della storia in cui le questioni macroeconomiche dettano le regole dell'agenda politica globale. La gravità della crisi del debito europeo, i persistenti problemi di bilancio americani e il sorprendente rallentamento dell'economia cinese impongono alle imprese la massima prudenza. Nell'industria mineraria, ciò significa rallentare il ritmo degli investimenti per l'estrazione e la trasformazione dei minerali, ridurre le attività di fusione e acquisizione, prestare ancora più attenzione ai rischi politici. Anche se negli ultimi cinque anni i prezzi delle materie prime sono stati caratterizzati da un'indubbia volatilità, la linea di tendenza tracciata dalle maggiori banche internazionali prevede ancora una decina di anni di crescita al 10-12%, nonostante la produzione industriale sia in caduta da almeno due anni in paesi come Cina, India e Brasile, sebbene ancora in forte crescita nella maggior parte delle altre economie emergenti.

Metalli ferrosi: Acciaio

Dalla crisi economica del 2008, l'incertezza e la volatilità sono state la norma per l'industria siderurgica, sebbene la domanda mondiale di acciaio abbia mantenuto uno sviluppo positivo. Nel 2013, la crescita dell'industria dell'acciaio è globalmente attesa a 1.445 milioni di tonnellate, pari a un incremento del 3,2% rispetto all'anno precedente. Per i paesi della Ue-27, benché la crisi del debito gravi ancora sulle attività economiche, nel 2013 la situazione è prevista in miglioramento, con una domanda in crescita del 2,4%, raggiungendo il valore di 148 Mt. Nel Nafta, dopo un buon 2012 grazie ai miglioramenti nelle costruzioni e nell'industria automobilistica, è annunciato nel 2013 un rallentamento della domanda annuale dal 7,5% al 3,6% pari a 135 Mt. Situazione inversa in America meridionale dove è presunto un aumento delle vendite dal 3,8% del 2012 al 6,3% del 2013, corrispondente a una variazione positiva di 50 Mt. Le misure di stimolo del governo cinese prospettano un aumento del 3,1% per 659 milioni di tonnellate. In India è avvertita una produzione del 5% a 77 Mt, sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. In Giappone, a causa dell'apprezzamento dello yen e della diminuzione delle esportazioni, è atteso un calo di produzione del 2,9%, pari a due milioni di tonnellate in meno rispetto alle 65 dell'anno scorso. Nella Cis, si prevede un aumento dell'uso di acciaio del 3,9% a 57 Mt. Per tutte le tipologie di prodotti finiti è previsto un prezzo medio in aumento del 2,3%, che deve tenere conto del difficile equilibrio tra capacità produttiva e domanda. Basti pensare al caso rappresentativo di Baosteel, il maggior gruppo siderurgico cinese, costretto a chiudere un impianto di recente realizzazione, scelta rilevante e assolutamente non frequente nel panorama statale cinese. Altro caso in Lorena, bacino storico della produzione francese, con lo stabilimento ArcelorMittal in chiusura, ma già fermo dal 2011 a causa dell'inarrestabile declino del settore in Francia.

Metalli non ferrosi: Alluminio

L'industria dell'alluminio, sebbene prevista in crescita del 7% nel 2013, soffre di un eccesso di offerta da almeno cinque anni con conseguente aumento del livello di scorte, globalmente stimato al 9% nel 2012. Nella stragrande maggioranza dei casi, la produzione in eccedenza è destinata al mercato futures a fini speculativi. Sul London Metal Exchange e altri mercati simili, come lo Shanghai Futures Exchange, si stimano più di

5 Mt di alluminio. Nel 2012, la differenza tra offerta e domanda è stata di 1,5 Mt, attesa in diminuzione nel 2013 a 1,2 Mt, grazie a tagli di produzione annunciati dall'americana Alcoa e dalla norvegese Norsk Hydro, ma non in Cina, dove la produzione è cresciuta dell'undici per cento, sebbene ci sia stato un caso, singolo ma sintomatico, di chiusura. In Cina si registrano costi di produzione superiori alla media a causa dell'elevata quantità di energia richiesta dai processi di purificazione di bauxite che, nelle condizioni attuali di costo marginale superiore al prezzo di vendita, generano perdite economiche, nonostante i sovvenzionamenti governativi per la riduzione delle tariffe elettriche. Il prezzo dell'alluminio è in ribasso sin dal 2011, con una riduzione del 15% circa, sebbene abbia tratto vantaggio dalle espansive politiche monetarie delle banche centrali e dal nuovo programma di rilancio cinese. Per il 2013, le stime tra gli istituti bancari sono alquanto diverse. Con buona confidenza, è probabile che il prezzo dell'alluminio si mantenga sui valori attuali di 2.000 Usd/t.

Metalli preziosi: oro

È dal 2001 che l'oro è permanentemente in una fase rialzista. Tuttavia, dal 2008, i prezzi dell'oro, alimentati da preoccupazioni inflazionistiche, hanno tratto notevoli benefici dalle risposte fiscali e monetarie che le banche centrali hanno fornito, senza precedenti, alla crisi finanziaria globale. Seppure in forme e denominazioni diverse – si dica Quantitative Easing o Long Term Refinancing Operation – Stati Uniti, Unione europea, Giappone, Svizzera e Regno Unito hanno iniettato nel sistema finanziario ingenti quantità di denaro, formalmente illimitate, allo scopo di svalutare la propria valuta, e conseguentemente ridurre il valore del debito. A ciò si aggiungono i bassi tassi d'interesse con l'obiettivo di rilanciare la crescita economica. Sia le iniezioni di liquidità sia i bassi tassi d'interesse sono considerati inflazionistici, ovverosia fattori rialzisti per un metallo prezioso, l'oro, che, per definizione stessa, deve preservare la ricchezza nel tempo. È facile poi notare come gli alti e bassi dell'oro siano collegati alle mutate attese di politica monetaria – si vedano le dichiarazioni del Federal Open Market Committee, come ad esempio quella del 22 agosto 2012 “*additional easing may be warranted fairly soon*”. Se l'oro abbia completato la sua fase di consolidamento o se il massimo storico a 1.921 dollari l'oncia debba essere ancora raggiunto, dipende da diversi fattori come le condizioni dell'economia globale, l'acquisto rilevante di oro da parte delle banche centrali, la fiducia degli investitori nelle valute, l'aumento delle tasse d'importazione per il principale mercato, l'India, ma anche e soprattutto dalla poderosa “stampella” dell'oro, gli Exchange Traded Fund. Per il 2013, tutte le grandi banche internazionali prevedono una leggera caduta del prezzo dell'oro che, con buona probabilità, può sintetizzarsi a 1.850 Usd/oz.

Minerali: terre rare

La Cina continua a controllare il 95% della produzione mondiale di terre rare, sebbene affermi di possederne solo il 23% delle riserve mondiali. Una cifra che, seppure ufficiale, deve essere almeno raddoppiata per renderla verosimile, tant'è che l'US Geological Survey suggerisce un valore prossimo al 50%. In realtà, il dominio assoluto

cinese è dettato dai bassissimi costi di produzione che rendono economicamente irrealizzabile nei paesi sviluppati qualunque progetto di estrazione e trasformazione. Ai costi di produzione, si aggiunge una limitata quota della produzione, pari sin dal 2005 ad appena 30mila tonnellate annue, destinata alle esportazioni, che, quantunque aumentata di solo un 6,55% per il 2013, non è mai stata effettivamente raggiunta. La situazione di monopolio creata dal governo cinese ha portato i prezzi delle terre rare a decuplicarsi nel solo 2011, imponendo alle imprese importatrici la ricerca di materiali sostitutivi direttamente nelle fasi di progettazione e invogliando le società minerarie occidentali a lanciarsi in nuovi investimenti. Nel giro dei pochi trimestri successivi, i profitti del più grande produttore cinese di terre rare sono calati del 90%, al cui declino è seguita un'immediata riduzione del 20% della capacità produttiva. Nel 2013, il mercato delle terre rare – che è caratterizzato da una spiccata opacità poiché non esiste una borsa delle terre rare, ma solo scambi privati che rendono difficile la tracciatura dei prezzi – è supposto rimanere ancora in balia del monopolio cinese. Se i progetti di nuove produzioni in America settentrionale o Asia non sono concreti, è ipotizzabile un rapido ritorno ai livelli del 2011.

Ripescando tra le mie vecchie carte ho trovato un libro comprato negli USA circa sei anni fa. Nel retrocopertina una pubblicità di recruiting di Lehman Brothers. Il testo, letto alcuni anni dopo l'esplosione della crisi finanziaria globale, fa un po' sorridere: *Are you ready to bring your determination to the world economy?* Parte di questa "determinazione" si è forse trasformata in cecità, contribuendo al disastro avvenuto successivamente. La finanza è analizzata tendenzialmente con lenti di natura economica, statistica e giuridica. Talvolta si utilizzano paradigmi alternativi, ad esempio l'utilizzo di chiavi politiche ed istituzionali, o ci sono esperimenti interessanti, come quello di **Karen Ho**, che arrivano a sfruttare l'antropologia culturale e l'etnografia. Infatti, **comprendere le istituzioni finanziarie nella loro cultura organizzativa è sempre più importante**. Questo accade per due motivi:

a) Perché il cambiamento strutturale nella dinamica dei mercati finanziari sta avendo un impatto sull'impalcatura di norme organizzative e sul materiale umano in grado di produrre risultati;

b) Perché in misura sempre maggiore le istituzioni di successo presentano una cultura aziendale eterodossa rispetto ai canoni dei loro ambienti di riferimento.

Partiamo dalla prima constatazione: la tecnologia sta mutando in modo molto profondo il funzionamento delle istituzioni finanziarie. E' un trend si svolge da decenni ma che recentemente ha attraversato dei punti di svolta importanti. La tematica è stata già analizzata da LSDP negli **scorsi scenari** e in altri articoli su temi quali **l'high frequency trading**. Si tratta di un cambiamento che è interessante osservare sul campo, nella sua materialità. Ad esempio, pochi mesi fa, ho assistito ad Harvard alla presentazione di un fondo di high frequency trading, **TowerResearch**. La differenza rispetto alle presentazioni aziendali delle banche di investimento è abissale. **Invece di individui in giacca e cravatta, un gruppo di ragazzi in t-shirt**. Invece di promesse roboanti sull'impatto nell'economia mondiale, si fa leva sulla voglia di capire e di risolvere problemi complessi. I ragazzi lavorano su algoritmi di *machine learning* e intelligenza artificiale, producono in modo evolutivo strategie di trading più intelligenti e rapide rispetto a quelle dei loro concorrenti e delle altre istituzioni. Ripetono più volte che, al di là della velocità, la chiave è superare in astuzia la competizione, ripetono più volte il verbo "to outsmart". Anche se le banche di investimento e le altre grandi istituzioni finanziarie investono enormemente in capitale umano, ma si vede che in strutture come TowerResearch questo elemento è moltiplicato al cubo. La creatività e l'intelligenza contano più della capacità politica o di costruzione di network. È un'ulteriore rivincita dei nerd, che già alcuni anni fa erano entrati nel mondo della finanza con la comparsa dei prodotti ad alta sofisticazione matematica. Come ha detto lo stesso fondatore di TowerResearch (e nostro global thinker 2012), Mark Gorton, in un'intervista all'Huffington Post:

"We're really an engineering company. We have a lot more in common with Google than we do with one of the big banks."

Il secondo elemento di cui è importante parlare è non solo il mutamento, ma il peso maggiore che la cultura organizzativa ha nelle istituzioni finanziarie. Già negli anni passati le strutture di maggiore successo facevano di questo un loro punto di vanto: ad esempio è proverbiale l'enfasi data da Goldman Sachs sul senso di appartenenza, sull'incentivazione della collaborazione interna e sull'enfasi ossessiva per la confidenzialità. Al di là di quanto queste caratteristiche siano elementi reali o retorica, è rilevante notare come siano incredibilmente enfatizzate nei processi di acculturazione interna per i nuovi assunti. Un altro esempio è **Bridgewater Associates**, uno dei maggiori hedge fund al mondo con 130 miliardi di dollari di asset gestiti. Anche in questo caso la cultura organizzativa ha un rilievo centrale: i colloqui di assunzione non sono focalizzati sulle capacità tecniche, considerate acquisibili, ma sulla compatibilità di valori e personalità con l'azienda. Questo perché la fisiologia di questa istituzione è molto peculiare: si promuove una cultura della "trasparenza radicale", in cui l'analisi degli errori individuali o collettivi è apertamente incentivata. Inoltre si utilizzano chiavi di lettura del contesto economico in controtendenza rispetto agli altri fondi: non solo la teoria finanziaria, ma un uso massiccio della storia economica e tentativi costanti di "reinventare la ruota" dal punto di vista dei modi con cui operare sul mercato. E' una filosofia che tenta di eliminare la politica aziendale e di ricercare la verità, come sostiene il fondatore Ray Dalio nei **Principles**, un testo che racchiude le sue convinzioni in materia. Sull'Italia le ricadute di queste tendenze potrebbero essere significative, non sempre indolori. Il nostro sistema finanziario continua ad essere relativamente provinciale e gerontocratico: l'inserzione di elementi esterni o innovativi viene spesso percepito come shock. Ricordiamo ad esempio cosa è accaduto tra il 2007 ed il 2008 quando Davide Serra, il fondatore dell'hedge fund Algebris, contestò Antoine Bernheim di Generali per la gestione, il livello di compensi ed alcuni conflitti di interesse. Si produsse uno scandalo, per molti motivi che vanno anche al di là del merito della questione: un individuo di 37 anni che contestava uno di 84, una istituzione piccola e rapida, fondata nel 2006, che metteva bocca sulla più grande compagnia di assicurazione italiana, fondata nel 1831. Le istituzioni finanziarie, in Italia come all'estero, hanno bisogno di un lavoro di adattamento al nuovo scenario tecnologico e geopolitico. Alcuni riusciranno a cavalcare la tendenza, altri resisteranno, ma le conseguenze saranno significative per tutti.

Europa: la politica.

(Matteo Minchio e Marco Ricorda)

L'Europa ha vissuto i primi anni della crisi solo di riflesso: mentre le banche fallivano o entravano in crisi, i riflessi sull'economia reale sembravano limitati. Poi la crisi economica e l'attacco alla moneta unica hanno diffuso nel vocabolario comune la parola "spread". Ciò che nel 2010 sembrava un lieve contagio, l'anno seguente si è mostrato come un'evidente malattia dell'unione economico-monetaria. Nel 2011 aveva raggiunto i livelli di una vera epidemia: uno dopo l'altro, gli stati più deboli dell'Europa annaspavano nella speranza di un aiuto che tardava ad arrivare. L'Euro non era attrezzato per una crisi sistemica: non ne aveva né i meccanismi istituzionali, né le disponibilità finanziarie, né la volontà politica per reagire. Nel frattempo montavano i populismi euroscettici, e gradualmente lasciavano il potere molti governi, incapaci di operare le necessarie riforme per sanare i crescenti deficit pubblici. Dapprima Brown, poi Zapatero, Papandreu, Berlusconi e infine Sarkozy escono dalla scena. Un'intera classe dirigente spazzata via. L'unica protagonista a non **soffrire troppo la crisi** è *Frau Merkel*, sempre più saldamente al potere.

Le nomine non finiscono mai

Nel 2012 **Mario Draghi**, quest'anno numero 2 dei nostri **Global Thinkers**, arriva a Francoforte. La **nostra campagna** a favore della sua nomina alla BCE era pienamente giustificata. Offre denaro alle banche in crisi, propone **l'unione bancaria** e difende l'Euro sui mercati. Molte riviste internazionali lo premiano come uomo dell'anno. Forse anche lui avrebbe dovuto ricevere il Nobel insieme a Barroso, Van Rompuy e Schulz. Quest'anno si discuterà di un'altra nomina eccellente, quella della Presidenza dell'Eurogruppo. Jean-Claude Juncker ha già ottenuto una piccola proroga, ma urge trovare un sostituto, probabilmente seguendo la logica di "indovina chi?". La Francia è favorita: senza Trichet non ha rappresentanza al vertice e ha in Michel Sapin un ottimo candidato. I titoli di stato francesi mancano però della tripla A. Se si seguisse questo secondo criterio, gli indiziati sarebbero pochi: Lussemburgo, Germania, Olanda e Finlandia. Escludendo il Principato per assicurare una rotazione degli incarichi ed evitando la Finlandia, che già ha il Commissario agli affari economici e monetari, resterebbe la Germania con Schaeuble, che sarebbe però investito di un potere troppo grande, peraltro proprio alla vigilia delle elezioni. Resta Jeroen Dijsselbloem, 46enne laburista olandese, **neo-ministro delle finanze del governo Rutte**. Una scelta anomala, considerata la sua limitata esperienza ministeriale, ma probabile visto le caratteristiche del governo: europeista e di grande coalizione. In alternativa si potrebbe puntare su un paese come l'Estonia, periferico ma molto brillante sul piano delle finanze. Di certo un mezzo rompicapo. Che in futuro non si scelga di superare il problema offrendo la presidenza direttamente al Commissario incaricato agli affari monetari? Questo gennaio ha offerto la ribalta europea a un altro piccolo paese marcato dalla crisi: l'Irlanda. Priorità saranno crescita e posti di lavoro. Grazie alle riforme dell'alleanza tra conservatori e laburisti, gli irlandesi si stanno riprendendo dallo shock bancario. La loro ultima esperienza al vertice dell'Europa fu piuttosto positiva: Bertie Ahern sbrogliò la matassa della Costituzione europea dopo i pasticci della presidenza italiana nel 2003. L'infausto finale di quella storia non pregiudica la paziente mediazione degli irlandesi. Dublino potrebbe dare un nuovo slancio nella giusta

direzione, ma il peso della presidenza a rotazione è limitato. Il trattato di Lisbona ha progressivamente ridimensionato questa funzione. Il Consiglio Europeo è spazio riconoscibile del dibattito europeo e il fiammingo **Herman Van Rompuy** è apparso essenziale nell'elaborazione della proposta di riforma economico-istituzionale da lui avanzata con Draghi, Barroso e Junker.

Il crepuscolo dell'era Barroso

Nel secondo semestre dell'anno, subito dopo che nel club europeo entrerà la Croazia, partirà la gara per la successione di Barroso. Molto dipenderà dai risultati delle prossime elezioni europee nel 2014, ma i partiti europei, il cui ruolo crescente è stato dimostrato dalle schermaglie nostrane tra Berlusconi e Monti nel PPE, si muoveranno già quest'autunno. I liberali sembrano avere già scelto: Guy Verhofstadt, ex primo ministro belga e leader del gruppo al parlamento europeo. Di certo puntare su un primo ministro con una forte conoscenza delle lingue ed un'esperienza politica trentennale può essere un vantaggio. Per scegliere il loro candidato, i socialisti lanceranno le primarie di partito il prossimo ottobre, ma le alleanze si tesseranno già dall'estate. La SPD potrebbe puntare su Martin Schulz (i tedeschi non hanno la presidenza della Commissione dai tempi di Hallstein, nel 1963), il PS potrebbe proporre Martin Aubry (ma il padre Jacques Delors potrebbe risultare una figura ingombrante), il PSOE su Zapatero (ma l'infausta fine del suo governo non gli offre molte chance). È più probabile che a spuntarla siano i candidati di paesi minori, come l'ex premier danese Rasmussen o il belga Elio di Rupo (sebbene Herman Van Rompuy abbia già la Presidenza del Consiglio). I popolari hanno maggior scelta, avendo governato quasi ovunque nell'ultima decade. Anche qui però, candidati forti come Tusk o Sarkozy avrebbero poche chance. È probabile che si punti piuttosto su candidati di paesi minori. L'uscita di scena di Jean-Claude Juncker potrebbe dare il via libera a Viviane Reding, Commissaria di punta dell'equipe di Barroso. In alternativa potrebbero scegliere un outsider come il primo ministro lettone Dombrovskis, se il suo paese riuscirà ad aderire all'Eurozona entro il 2014. Il terzo anno di legislatura ha segnato un'affermazione importante del Parlamento Europeo, ma anche una sonora sconfitta. Da un lato, i parlamentari europei hanno **bocciato** in cinque commissioni differenti il trattato multilaterale anti-contraffazione ACTA, fermamente voluto dagli Stati Uniti. Il trattato conteneva numerose disposizioni a favore della proprietà intellettuale e contro la pirateria informatica, ma ha sollevato anche critiche per le limitazioni della libertà d'espressione nell'opinione pubblica. Dall'altro, la proposta di riduzione dei giorni di plenaria a Strasburgo è stata bocciata dalla Corte di Giustizia che ha dato ragione al ricorso operato dalla Francia. In sostanza, si è sancito nuovamente che il Parlamento non può autodeterminare la propria sede, perché iscritta nei trattati e quindi emendabile solo all'unanimità. Un cortocircuito che evidenzia le funeste conseguenze dei poteri di veto. Il 2013 vedrà la discussione di nuovi importanti dossier, quali la regolazione bancaria e delle agenzie di rating, le norme a difesa dell'utente su Internet e la direttiva a favore della lotta al tabagismo. Infine arriverà il grande negoziato sul bilancio su cui equilibri geopolitici e disponibilità finanziarie faranno i conti con l'uscita dalla crisi e i futuri mutamenti politici nelle principali democrazie continentali.

Francia – Che strada per Hollande?

Molti analisti della politica europea condividono una serie di dubbi sul governo francese e su quello che probabilmente sarà un anno decisivo per Hollande. Riuscirà *Monsieur le Président* ad adempiere l'agenda (quasi surreale) presentata durante la campagna elettorale contro Sarkozy ed allo stesso tempo fare sì che la Francia mantenga una posizione solida nell'economia europea e globale? Oltretutto, saprà tirare fuori il coraggio di esporre all'*establishment* del suo partito (ed ai francesi stessi) i dati "reali" di un'economia in grave pericolo e attuare simultaneamente le dure manovre necessarie al paese per rimanere sul binario della crescita? Infine, il presidente riuscirà a liberarsi dei suoi dogmi (o come alcuni dicono, "fantasmi") sull'amministrazione della *public policy* che hanno rivelato un'inaspettata demagogia e anacronismo, come nel caso della **tassazione al 75%** per i redditi sopra il milione di euro senza scaloni progressivi? Le domande sopraelencate rientrano nell'ottica della gestione della crisi dell'Euro che di fatto dipende largamente dal valore del credito francese, già danneggiato gravemente dal **downgrade di novembre**. L'Unione europea difficilmente potrebbe sostenere un ulteriore declassamento e l'Economist ha già identificato la Francia come la **"bomba ad orologeria nel cuore dell'Europa"**, elencando l'eccessiva rigidità del mercato del lavoro e la mancanza di competitività come i motivi per i quali sia proprio la Francia a preoccupare i fautori della moneta unica. E che dire dell'asse Parigi-Berlino? Una cosa è certa: se questo bilateralismo "s'ha da fare", la Germania ha bisogno di una Francia più forte, più decisa, più europea e più globale sul piano economico e politico. Hollande ha le carte per essere un personaggio determinante per l'Europa del 2013, ma la strada che gli si presenta davanti sembra ancora essere in salita.

La Germania ai seggi

Sembrano esserci pochi dubbi sul fatto che la Cancelliera rimarrà tale anche in seguito alle elezioni parlamentari del prossimo 22 settembre. Sempre che non si consideri l'evenienza di un evento di straordinaria, imprevedibile e grandissima portata, la posizione di Angela Merkel come leader del più grande paese europeo sembra ben salda. Un evento, insomma, del tipo Fukushima, che ha portato incredibili risultati per i Verdi in Nordrhein-Westfalen e nello Schleswig-Holstein nelle elezioni regionali del maggio scorso, sarebbe capace di intaccare la stabilità della Merkel. Stabilità, che anche in seguito alla crisi nucleare stessa, è stata evidenziata dall'ineccepibile capacità di *political crisis management* dell'entourage Merkeliano. D'altro canto, per ciò che riguarda l'*economic crisis management*, sembra che una maggioranza seppur stretta dei tedeschi faccia il tifo per lei, sebbene una crescente percentuale della popolazione si riserva ancora dei dubbi riguardo alle concessioni fatte a Bruxelles. Una variabile importante da considerare sarà la capacità di tutta la CDU di mostrarsi inflessibile in Europa sull'attuazione dell'austerità ed allo stesso tempo continuare a sostenere le economie in difficoltà. Si può affermare che finora questa parte sia stata giocata magistralmente sulla scena sia domestica sia internazionale, con grande partecipazione del Ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble. Ciononostante, le condizioni economiche della Germania

tengono gli altri stati dell'Unione sulle spine. L'economia è meno robusta di quanto molti pensano e un progressivo senso di scontentezza darà del filo da torcere alla CDU durante le diverse elezioni nei Länder tedeschi in agenda nel 2013. Una nota a parte richiede la questione della possibile *koalition* che potrebbe emergere a settembre. Combiniamo questo fattore con la complessità bizantina del sistema elettorale tedesco e ci si può assicurare uno spettacolo pieno di suspense.

La Gran Bretagna e il fuoco incrociato dei nazionalismi

Il Regno Unito non sembra essere ad un punto di svolta che possa determinare un rivoluzione della governance europea. Tuttavia, sviluppi recenti sul piano interno possono accelerare un processo di riassetto istituzionale che ad oggi resta molto difficile da prevedere. Lo Spazio della Politica si è occupata già quest'anno degli scenari possibili per le relazioni tra **Regno Unito ed Unione europea** e della convivenza istituzionale tra **Londra ed Edimburgo** e del crescente favore della popolazione scozzese verso **il Scottish National Party** (SNP). Ciò che emerge dal 2012 è che la Gran Bretagna non è in forma. L'economia soffre di gravi carenze strutturali, le finanze pubbliche sono ancora in condizioni negative (nonostante la cura di austerità messa in atto dal Ministro delle Finanze George Osborne) e la coalizione di governo soffre di un primo ministro eccezionalmente debole, schiacciato tra un partito sempre più euroscettico e un alleato saldamente filo-europeo. Il nazionalismo inglese, incitato anche dai fattori sopraelencati, sta riuscendo con successo a trasformare l'incertezza interna in una forte e poco diplomatica dialettica anti-europea che dipinge Bruxelles come una Sodoma e Gomorra di disonestà e populismo che danneggia gli interessi dell'isola britannica. Il noto pragmatismo britannico e l'attaccamento alla sobria ricerca dell'utilitarismo sono stati, soprattutto tra 2011 e 2012, rimpiazzati da un'iperbole isterica anti-Europea. In mezzo a tutto ciò ci si mette pure la Scozia che sta preparando gli ultimi arrangiamenti di un evento storico importantissimo quando nel 2014 sarà presentato il referendum sull'indipendenza. Indipendenza però è una parola grossa. Come abbiamo spiegato in una nostra analisi, i termini che saranno presentati al referendum avranno probabilmente l'aspetto di un nuovo assetto atto a recare maggiore autonomia per Edimburgo piuttosto che un vero e proprio processo di separazione in toto.

Questo è dato da due fattori:

- 1) Gli esponenti del SNP devono prima decidere internamente quali siano questi termini di autonomia.
- 2) Nonostante il nazionalismo e separatismo scozzese siano sentimenti in forte crescita, sondaggi recenti evidenziano come la maggiore parte degli scozzesi siano favorevoli allo status quo mentre la stragrande maggioranza si oppone ad una secessione vera e propria.

È dunque possibile che l'esercizio democratico del referendum possa sortire un effetto boomerang: una maggiore legittimazione del ruolo di Edimburgo nel Regno Unito con la conseguente messa a tacere delle forze nazionaliste.

Il 2013 sarà il campo di battaglia di questi due scontri. Riusciranno i populistici ad approfittare della crisi economica per sostenere i loro attacchi contro l'Unione europea o sarà il tradizionale realismo britannico a prevalere? La risposta a questo dilemma avrà un forte impatto sul futuro politico dell'Europa sia a livello d'integrazione, che a livello di politica internazionale. Sebbene le Olimpiadi siano terminate, i nostri occhi rimarranno su Londra anche nel 2013.

Europa: l'economia.

(Andrea Garnero e Luca Marcolin)

Brutto anno, il 2012 dell'economia, per gli uccelli del malaugurio. All'inizio dell'anno scorso l'uscita della Grecia dall'euro era data al 90% da **alcuni bookmakers** e **noi stessi** eravamo costretti a discutere i pro e i contro di un'uscita dell'Italia dalla moneta unica. I primi mesi effettivamente sembravano dare ragione ai pessimisti: ogni vertice europeo otteneva puntualmente l'effetto contrario (**un aumento dello spread**) e nessun leader degli stati membri sembrava in grado di prendere in mano la situazione. Poi l'estate ha segnato il (temporaneo?) punto di inversione: prima il vertice di fine giugno che seppur poco efficace in termini di decisioni concrete ha rappresentato una prima mossa politica verso una maggiore presa di responsabilità nei confronti dell'instabile situazione finanziaria dell'area Euro; poi il decisivo **“faremo tutto quello che è necessario per salvare l'euro”** di Draghi il 26 luglio seguito dall'approvazione dell'OMT (il programma BCE di acquisto dei bond governativi di paesi membri sul mercato secondario, *outright monetary transactions*). Da quel momento, nonostante l'opposizione della Bundesbank, i mercati si sono calmati, allontanando lo spettro di un *euro cliff*. Eppure, nonostante la seconda parte del 2012 sia stata più tranquilla i rischi sono sempre dietro l'angolo. Il **sistema di salvataggio si basa su un dubbio meccanismo** per cui di fatto gli Stati stessi pagano per il proprio salvataggio contribuendo all'ESM, il Meccanismo Europeo di Stabilità (l'Italia, data la sua importanza economica, è il terzo contributore al Fondo); l'OMT della BCE si basa invece sull'ipotesi che il singolo paese in difficoltà faccia ricorso all'ESM, e che la sua domanda sia approvata dagli altri Stati con la firma di un *Memorandum of Understanding*, cioè le condizioni per il salvataggio (riforme e tagli). Non c'è nulla di automatico né di particolarmente stabile in questi strumenti, soggetti come saranno a continue schermaglie politiche tra paesi della zona euro.

Come sarà il 2013?

Se si guardano le previsioni di tutte le organizzazioni **internazionali sarà ancora un anno di crisi** o alla meglio crescita anemica: 0.4% di crescita nell'UE a 27 e solo 0.1% nella zona euro secondo la Commissione Europea (l'OCSE è più pessimista e prevede una diminuzione del 0.1% per la zona euro). Il rallentamento non coinvolgerà solo i cosiddetti PIIGS ma si sta già estendendo anche a Francia e Germania, e non c'è da meravigliarsi, considerando la permanente forza dell'euro rispetto ad altre valute, che nuoce all'export, le prolungate restrizioni delle banche al credito d'impresa, la generale mancanza di fiducia di consumatori e imprenditori dell'area euro. In queste condizioni, la disoccupazione, già in **angosciante crescita** non diminuirà, anzi continuerà marginalmente a crescere in Europa e anche l'equilibrio fiscale continuerà a peggiorare date le entrate scarse e il denominatore del famigerato rapporto debito-Pil sempre latitante. In compenso **se si guardano i mercati, la fiducia sembra tornare verso l'Europa**: gli spread calano, gli investitori di tutti i tipi ritornano (ma i mercati sono volatili per definizione, quindi non sono un indicatore di lungo periodo). **Politicamente sarà ancora un anno di grande lavoro per l'Europa**. Il 2012 ha portato un **embrione di unione bancaria**, ma si tratta ancora solo di un primo passo: ancora mancano un'assicurazione paneuropea sui depositi bancari e un meccanismo per la risoluzione e un sistema di ricapitalizzazione o nazionalizzazione delle banche

in difficoltà. Non si è ancora risolta, insomma, quella seconda aberrazione del sistema Euro per la quale gli stati intervengono con finanziamenti pubblici per salvare le banche che finanziano le stesse finanze pubbliche acquistando titoli di stato. Anche grazie all'intervento della BCE che sembra aver tolto temporaneamente le proverbiali castagne dal fuoco dei mercati internazionali, è difficile immaginare un'inversione di rotta della miope politica delle nazioni europee. Questa è troppo concentrata a non perdere consensi per imbarcarsi coraggiosamente in un percorso, ambizioso ma ormai necessario, di trasferimento di ulteriore sovranità economica a livello europeo. Ancora più difficile sarà sconfiggere lo strisciante ritorno di una visione stereotipata del continente, in cui “quelli del Sud” non lavorano e vivono sulle spalle di “quelli del Nord” che pagano per tutti.

E l'economia reale?

Le discussioni fiscali e finanziarie sembrano sempre mettere un po' da parte l'economia reale, il lavoro, le fabbriche, l'export, in una parola, la crescita. Le azioni per la crescita sono state solo timidamente abbozzate nel **growth compact**, con il quale gli stati UE hanno dedicato 120 miliardi di Euro a politiche per la crescita e lotta alla disoccupazione. Un **primo rapporto sulla sua implementazione** tradisce la consueta lentezza nei processi di investimento delle risorse comunitarie, risorse peraltro del tutto inadeguate rispetto alle necessità degli stati membri. **Che cosa sono infatti 120 miliardi per 27 (28, dal 2013) paesi**, molte delle quali stanno programmando tagli di bilancio pubblico per decine di miliardi ciascuno? Mancano infine dal *Compact* e dall'orizzonte europeo quelle due misure tanto attese per rilanciare la crescita: la creazione di obbligazioni europee supportate in comune dai bilanci degli stati membri, e l'esclusione degli investimenti pubblici in infrastrutture dal computo delle procedure di infrazione di deficit e debito previste dal patto di stabilità e crescita (*golden rule*). La schizofrenia europea in materia di crescita è tanto più evidente se si considera la battaglia condotta a Bruxelles sul bilancio pluriennale preventivo dell'Unione (Multiannual Financial Framework) per gli anni 2014-2020. L'ultima proposta, bocciata da Gran Bretagna e Svezia, tagliava di 80 miliardi di Euro la già minimale proposta della Commissione Europea, ferma a circa l'1% del PIL dell'Unione. Ricordiamo che con quell'1% devono venire finanziati anche i tanto venerati (e mal sfruttati) fondi strutturali europei. Il 2013 vedrà la conclusione delle negoziazioni sul MFF, sicuramente con ulteriori tagli. Se si aggiungono a questo i programmi di risanamento a lacrime e sangue di Grecia, Irlanda e Portogallo richiesti dalla Troika, ancora in via di applicazione, si capisce come la politica europea sia tuttora prigioniera delle politiche di austerità, nonostante anche il FMI cominci ad **esprimere dubbi a tal proposito**. Non solo la crescita: dell'economia reale spaventano anche gli **eccessivi squilibri macroeconomici** che sono stati una delle cause della crisi attuale. Gli squilibri in parte si stanno riducendo per effetto della crisi che ha congelato la domanda interna di molti paesi del Sud e quindi l'export dei paesi del Nord. Inoltre, dal 2012 sono entrate in vigore le due norme del Six Pack che prevedono una “procedura per gli squilibri eccessivi” e la possibilità di imporre ammende agli Stati membri che si vengano a trovare in una “posizione di squilibrio eccessivo”, sia negativo, sia positivo (dato che

il saldo commerciale esterno dell'area euro è sostanzialmente zero, è problematico tanto il deficit quanto il surplus di bilancia commerciale). L'unico modo per tornare a crescere in modo stabile ed equilibrato rimasto nelle mani dei singoli paesi è dunque implementare le **riforme strutturali** (liberalizzazioni, mercato del lavoro e pensioni, investimenti in formazione, ricerca e sviluppo, ecc.). Esse possono essere però politicamente spinose, in particolare in un frangente storico in cui il malessere sociale è acuto. Non solo: esse chiedono anche lungo tempo per sortire un effetto sull'economia reale. Infine, **il cammino di stabilizzazione fiscale deve essere di lungo periodo**: un aggiustamento rapido si può fare solo lasciando a briglie sciolte l'inflazione, cosa politicamente infattibile ed economicamente ambigua, oppure con un default (almeno parziale). Se anche quest'ultima opzione non è sul tavolo per ragioni politiche ed economiche, allora meglio prevedere un cammino di rientro di lungo periodo che si concentri sui tagli agli sprechi e spese improduttive, e che usi la crescita (più entrate fiscali a parità di tassi di imposizione) come volano per la riduzione del debito. Questo richiede, però che l'impegno sia chiaro e condiviso per non perdere nuovamente la fiducia dei mercati, *conditio sine qua non* per garantirsi un periodo sufficientemente lungo di stabilità.

Un momento Hamilton

E' l'Europa pronta a continuare sulla strada che sta tracciando? La crisi ha fatto emergere come un'unione anche solo monetaria, a cui ora si aggiungono i primi elementi di unione bancaria e, forse, economica, debba essere accompagnata da una più chiara unione politica. **Non significa per forza la federazione europea subito, ma almeno un momento Hamilton.** Per ora l'unico Hamilton è stato Mario Draghi, ma non basterà, serve un Hamilton politico. Magari dopo le elezioni tedesche potrà essere il momento giusto. Tanto i 18.8 milioni di disoccupati e gli oltre 55 milioni di cittadini a rischio povertà della zona Euro possono aspettare, o no?

Europa: il bilancio. (Chiara Mazzone)

Finalmente, dopo il vertice europeo dell'8 febbraio scorso, l'Ue può vantare un nuovo bilancio per i prossimi sette anni. Ma di quanti soldi stiamo parlando? Finanziamenti per fare che cosa? E quali scenari politici possiamo immaginare per il 2020?

GLOSSARIO PER IL LETTORE:

- Bilancio europeo: si negozia aspramente ogni sette anni secondo un'attitudine inter-governativa che non si è attenuata nel tempo. Il bilancio 2007-2013 arriverà a termine il 31 dicembre, da cui la necessità di approvare un nuovo bilancio per il periodo 2014-2020.
- Spese europee: permettono di finanziare l'insieme delle politiche europee - dalla ricerca all'innovazione, dalla competitività all'ICT. Senza dimenticare l'apprezzatissimo programma Erasmus.
- Entrate europee: è un tema scottante. Privo di tasse proprie, il bilancio dell'Ue si basa sui contributi degli stati membri che devolvono a Bruxelles una parte dell'IVA nazionale e l'1% circa del loro reddito nazionale lordo. La proposta d'istituire una tassa a livello europeo si è concretizzata nella Tassa sulle Transazioni Finanziarie, che però non può (ancora) essere contabilizzata nel budget. Magra consolazione attendendo gli Eurobond...
- Chi negozia cosa? Riuniti nel Consiglio europeo, i 27 capi di stato e di governo hanno il compito di negoziare all'unanimità il bilancio comunitario. Il che significa che l'accordo di tutti gli stati è necessario per approvare la bozza di bilancio. L'approccio intergovernativo si scontra qui con il metodo comunitario, applicato dalla Commissione.

Il risultato portato a casa dopo l'ultimo vertice di febbraio è magro: 908 Md di euro di pagamenti (payments) e 960Md d'impegni (commitments), con un divario tra le due cifre che non è mai stato così ampio. Questa forchetta spiega le differenze di visione tra inglesi (appoggiati da un'ampia coalizione nordica + Germania) e i francesi, in testa alla delegazione dei paesi Club Med con l'aggiunta di alcuni stati dell'Europa centro-orientale, in favore di un incremento del bilancio per incoraggiare investimenti e crescita. Il pragmatismo ci induce pensare che, vista l'incapacità di alcuni stati membri di spendere i fondi europei, ci sia buona probabilità di avvicinarsi al limite inferiore del bilancio.

Anche a fronte di un bilancio in forte calo, appare comunque una nuova linea di budget, chiamata « **Compensations** ». Invece di eliminare il mitico rebate al Regno Unito, i meccanismi di compensazione si sono estesi a Danimarca, Svezia, Germania e Olanda. **Sorprende il comportamento della Germania**, che pur restando nel campo dei rigoristi, ha dapprima giocato la conciliazione, per poi chiedere a fianco dei « nordici » una netta diminuzione del bilancio.

Dove finiscono i soldi comunitari?

Dalle nanotecnologie alla mobilità dei ricercatori universitari, il bilancio europeo finanzia le diverse politiche comunitarie. Rientrano nel conto i progetti di ricerca e innovazione, i finanziamenti alle PMI, i fondi strutturali, Erasmus e i progetti per la cultura o la mobilità dei giovani. Le principali voci di spesa rimangono comunque :

- **La politica agricola comune**, che perde il 12% dei crediti, passando da 420 Md di euro a 390 Md. Una politica che finanzia comunque 22 milioni di agricoltori ed allevatori europei.

- **La politica di coesione**, che comprende il fondo di coesione, FESR, FSE e, sotto lo stesso cappello regolativo (quadro strategico comune), oramai il FEASR (sviluppo rurale) e il fondo per la pesca. La Commissione vuole privilegiare la qualità della spesa rispetto alla quantità: politiche basate sui risultati e non incentrate sulle procedure. È la dottrina Barca, che punta a migliorare l'impatto dei fondi europei, evitando di costruire aeroporti che rimangano vuoti **come nel caso spagnolo**. Visti i magri risultati della spesa italiana in materia di fondi strutturali, che ci piazzavano penultimi su 27 stati 2 anni fa, l'Italia ha un'occasione imperdibile per rilanciare crescita e investimenti, a patto di semplificare le procedure, razionalizzare la gestione e sveltire l'istruzione dei dossier da parte delle amministrazioni pubbliche regionali. Dal negoziato dell'8 febbraio, Monti recupera 1,5 Md di euro supplementari « per le regioni meno sviluppate »: inutili se poi li dobbiamo restituire a Bruxelles.

- **Il Connecting Europe Facility (CEF)** – ideato dal Presidente Barroso e dotato di 50 Md di euro per finanziare trasporti, energia e ICT, viene vivisezionato dal Consiglio. Rimangono 30 Miliardi, di cui 23 per i trasporti. Il finanziamento della banda larga dovrà trovare altri fondi.

- **La politica di ricerca e innovazione resta una delle grandi priorità europee**. Benché i dati sulle allocazioni non siano ancora consolidati, l'Europa si trova nell'obbligo di spendere meglio, finanziando progetti di ricerca finalizzati alla commercializzazione. Senza quest'obiettivo, la ricerca fine a se stessa contribuisce solo a farci perdere posizioni su scala globale. Stati Uniti e Giappone fanno molto meglio di noi, prendiamone esempio.

Quali sono i possibili scenari?

Un ruolo centrale sarà giocato dal **Parlamento europeo**, il cui potere è stato considerevolmente rafforzato dal Trattato di Lisbona. **Il Parlamento (PE) ha in condizione di accettare o rifiutare in blocco il compromesso dei 27 stati membri**. I principali partiti politici si sono già dichiarati opposti all'accordo. La tentazione di dire “no” è grande, ma in caso di rifiuto, il rischio sarebbe di continuare a budget costante.

Possiamo immaginare che:

1. Il budget sia approvato nello stato attuale. Incapace di trovare un accordo con il Consiglio, il Parlamento rinuncia alla battaglia. Seppur ridotti, continueranno i finanziamenti di progetti di ricerca, le imprese saranno destinatari dei fondi per l'innovazione, gli agricoltori riceveranno gli aiuti della PAC, Regioni e Stati membri i fondi strutturali. Malgrado cambiamenti urgenti siano necessari per migliorare la qualità della spesa e l'impatto dei finanziamenti europei, l'Europa, pragmaticamente, continuerà nel suo *"business as usual"*.

2. Nonostante l'accordo tra gli stati membri, il Parlamento decide di mettere i bastoni tra le ruote al Consiglio. Grazie al Trattato di Lisbona, il PE può esercitare un potere di veto (una novità), rigettando in blocco il compromesso dei 27. Nel caso in cui scegliesse questa strada, l'Europa si dovrebbe accontentare di un budget annuale, senza accordo pluriennale, calcolato sul montante del budget dell'anno 2013. Sarebbe lo scontro istituzionale tra i co-legislatori europei: improbabile ma possibile se il PE si accorgesse che i soldi negoziati finora saranno inferiori al bilancio 2013 moltiplicato per sette anni.

3. Lo scenario più realista rimane il seguente: il Parlamento accetta la somma negoziata dai 27, richiedendo però più flessibilità tra i capitoli di spesa (ovvero un più ampio margine per adattare i finanziamenti in funzione delle priorità a venire) e soprattutto, punto di forza, **di sottoponendo il bilancio ad una clausola di revisione nel 2016.** Questa mossa permetterebbe al Parlamento non solo di aggiustare il bilancio in funzione delle priorità politiche emerse, ma con un po' di fantasia, di aggiungere qualche miliardo nel caso in cui la crescita riprenda in Europa. Ricordate? Il bilancio europeo è collegato all'andamento del PIL nazionale, che in questo momento non gode di ottima salute.

4. Sebbene non sia uno scenario immediatamente realizzabile, gli stati membri dell'Eurozona potrebbero finanziare un bilancio dedicato alla competitività dell'Area Euro e degli altri paesi disponibili a parteciparvi. Un contributo potrebbe provenire dalla Tassa sulle Transazioni Finanziarie o dagli Eurobond. Il discorso di François Hollande all'Europarlamento andava in questa direzione.

Il 2012 del lavoro è stato l'anno della Fornero, nel bene e nel male. Una riforma delle pensioni seguita a ruota da quella del lavoro che marcheranno a lungo l'economia italiana, ma anche molti dibattiti, alcuni appropriati, altri puramente polemici, ma tutti a modo loro formativi e informativi.

Come sarà il 2013?

Se guardiamo alle previsioni della Commissione Europea non sarà molto positivo, il tasso di disoccupazione continuerà ad aumentare e quello di occupazione a diminuire. I primi dati dopo la riforma Fornero non sono molto incoraggianti, tuttavia è ancora troppo presto per imputarli alla riforma del 2012 dato un clima economico piuttosto scoraggiante per tutti i paesi europei e non solo. Inoltre, la segmentazione del mercato del lavoro tra protetti e precari non si riduce, ma anzi rischia di allargarsi se i precari diventano direttamente disoccupati come le prime statistiche sembrano segnalare. E' presto per fare bilanci e anche il futuro Governo, di qualunque colore, dovrebbe aspettare una minima valutazione seria di ogni provvedimento della Riforma Fornero prima di rimettere mano al codice del lavoro.

Quali sono le lezioni che dovremo tenere a mente nel 2013?

1. Non esistono ricette magiche, né a sinistra, né a destra, né al centro

Detto così sembra ovvio, ma ad ascoltare il dibattito politico invece pare una precisazione importante da fare: alcuni propongono di cancellare i contratti a tempo determinato (come se per questo i contratti fossero poi magicamente trasformati in tempo indeterminato), altri di cancellare la Riforma Fornero (per tornare indietro? Come se fosse il paradiso prima...), altri di riscrivere interamente il codice del lavoro in pochi articoli traducibili in inglese (impostazione giusta, ma fattibile?). La proposta più seria ed elaborata attualmente sul tavolo è quella di un contratto unico (un contratto che inizialmente è temporaneo e senza molte garanzie che invece crescono con il passare del tempo sia in termini legali, il famoso articolo 18, sia in termini economici, le indennità di licenziamento fino a diventare un contratto a tempo indeterminato dopo due o tre anni). Tuttavia non sarebbe nemmeno quella la panacea. Essa, infatti, si basa sull'ipotesi che le imprese non abbiano interesse a licenziare allo scadere dei due o tre anni. Questo è probabilmente vero per i lavoratori qualificati, perché le aziende hanno investito in formazione e licenziare oltre che costoso sarebbe anche uno spreco di capitale umano. E' probabilmente meno vero per i lavoratori non qualificati, che senza problemi possono essere sostituiti da un giorno all'altro, senza grossi sprechi di capitale umano per l'impresa. Il rischio di continuo turnover per questi lavoratori è serio e non va sottovalutato, soprattutto con il passare degli anni quando il turnover diventa disoccupazione di lungo periodo. (Un corollario a questa prima lezione, valido in tutti i campi, è che **senza numeri non si governa**: ogni riforma deve basarsi su un'attenta valutazione di quella precedente. Il caso degli esodati ha mostrato come un errore di calcolo possa diventare grave in termini umani e politici. Ma quanti altri casi simili avvengono ogni giorno in un Parlamento in cui le leggi sono approvate

sempre senza un'attenta valutazione ex ante (non parliamo nemmeno di ex post)? La buona politica si basa su buoni numeri. L'impegno a valutare prima di legiferare deve essere fatto proprio da tutti i partiti.)

2. Aumentare il costo del lavoro è sempre sbagliato, anche per i precari

Per anni si è sostenuto (e anche la Riforma Fornero l'ha fatto aumentando i contributi dei parasubordinati) che per risolvere il problema dei precari fosse necessario aumentare il costo del lavoro dei contratti a termine, molto inferiore di quelli a tempo indeterminato. L'idea è che se il lavoro temporaneo costasse di più allora gli imprenditori non ne farebbero più uso. La realtà, invece, mostra come un aumento del costo del lavoro si rifletta solo in salari più bassi (dal 2008 al 2010 il costo del lavoro precario è aumentato, il numero dei precari non è diminuito e il salario medio dei precari neo-laureati è diminuito). L'abbassamento del costo del lavoro, anche in maniera marginale (siamo coscienti dei vincoli fiscali) deve essere una priorità assoluta. E' al centro di tutti i programmi politici, ma in maniera stanca e ormai quasi ripetitiva.

3. Gli ammortizzatori sociali devono essere al centro delle prossime riforme.

La riforma Fornero ha introdotto l'ASPI che ha aumentato la copertura temporale e numerica dei sussidi di disoccupazione. Ci piacerebbe che il 2013 fosse l'anno di un ripensamento radicale della Cassa Integrazione Guadagni ordinaria (CIG) e straordinaria (CIGS): fino all'anno scorso era, di fatto l'unico vero elemento di salvaguardia dei redditi dei lavoratori in difficoltà (le indennità di disoccupazione e mobilità erano per pochi eletti). Ma questo non è l'obiettivo della CIG che alla base è uno strumento di politica industriale per salvaguardare il capitale umano di un'azienda temporaneamente in difficoltà. Usare la CIG o CIGS per tenere in piedi aziende decotte è un freno alla crescita (in termini di distruzione creativa potremmo dire), un costo che non ci possiamo più permettere (la CIG e CIGS sono pagate da imprese e lavoratori, ma anche dalla fiscalità generale quando i fondi non bastano) e soprattutto una grande illusione. Il **caso del Sulcis** è paradigmatico (ma ci sono molti altri casi simili): aver tenuto in piedi le miniere non è servito per rilanciare la produzione (non si tratta di una crisi temporanea infatti), ma solo a sussidiare la proprietà invece di incoraggiare e supportare i lavoratori a cercare un nuovo lavoro o inventarsene uno. Il modello è quello tedesco: CIG per 6-12 mesi in tempi normali (24 in tempi di crisi) solo ad aziende temporaneamente in crisi. Con la riforma Fornero si sono fatti passi avanti per estendere la copertura e razionalizzarne l'uso degli ammortizzatori sociali (la CIG viene estesa ad altri settori e l'ASPI copre più persone, con la mini ASPI e indennità una tantum per co.co.pro., e più a lungo, 12 mesi rispetto ai precedenti 8, 18 mesi per gli over 55), ma molto resta da fare, soprattutto per i parasubordinati (collaborazioni occasionali, partite IVA, associazione in partecipazione).

4. Il lavoro non è solo quello dipendente.

La discussione e le politiche si concentrano quasi esclusivamente sul lavoro dipendente, eppure chi si inventa un lavoro non solo impiega se stesso ma spesso anche altre persone. La parola start-up, ben conosciuta ai lettori di LS DP, è entrata al Governo solo nell'ultimo anno. Il lavoro legislativo, approvato all'ultimo, a crisi di governo iniziata, deve continuare e rafforzarsi in termini di incentivi economici, riduzione degli oneri legali e formazione. Ad esempio, è particolarmente positivo che fino al 2015 sia possibile usare l'ASPI, la nuova indennità di disoccupazione, per aprire un'azienda. Più in generale è necessario un cambio dell'approccio generale: "padroni" e "lavoratori" sono spesso alleati nei distretti italiani e non solo. Questo è un concetto che ancora non riesce a passare nel dibattito pubblico, abituato alla retorica del conflitto (si veda un esempio al punto 7).

5. Agli esodati del 2050 non pensa nessuno

Quali saranno le pensioni degli attuali precari? Una domanda che **ci poniamo dal 2010** e che purtroppo trova risposte poco incoraggianti: **nel 2050 rischiamo una marea di "esodati"**, cioè pensionati con pensioni tendenti allo zero. Il tempo per agire è ora perché servono interventi ex ante sul mercato del lavoro e sui contributi. Agire ex post sarà troppo tardi e troppo costoso (ammesso che si potrà farlo). Più in generale sui giovani, il 2013 dovrà essere anche l'anno di una riflessione (almeno quella) sulla **"Youth Guarantee"**, Garanzia Giovani, proposta dalla Commissione europea per garantire a tutti i giovani una buona offerta di lavoro, un corso di perfezionamento, un contratto di apprendistato o un tirocinio di qualità, entro quattro mesi dal termine degli studi o dalla perdita di un impiego. Sembra utopica, ma è già in vigore in Finlandia, Austria e Svezia e allo studio in Francia (**qui i dettagli**).

6. Le riforme o sono globali o non sono

Il più grande merito della riforma Fornero è stato quello di considerare per la prima volta in maniera complessiva il diritto del lavoro, le protezioni economiche e le pensioni (ma il diavolo sta nei dettagli quindi il giudizio globale è mitigato). Sul terzo pilastro il lavoro è concluso, fatta salva la situazione degli esodati per i quali una soluzione facile anche se non priva di costi **è esposta qui**. Se, come dicono tutti i poli, il prossimo Governo rimetterà mano alla riforma Fornero sarà necessario salvaguardare e anzi migliorare il lato complessivo e in particolare agire sulle protezioni economiche, ancora scarse.

7. La rappresentanza è destinata a trasformarsi (e sta già accadendo)

Abbiamo dedicato un intero **ebook al sindacato nel 2012**. Il sindacato e Confindustria, infatti, stanno cercando di adattarsi al mondo che cambia, ma arrancano. Dal territorio, però, giungono segnali interessanti di un'evoluzione (o meglio un'estensione) dei sindacati verso enti fornitori di servizi non solo per i lavoratori (è già il caso dei

CAF), ma anche di piccoli e medi imprenditori (ad esempio per il recupero crediti, vera piaga dell'economia italiana pubblica e privata). Il 2013 potrebbe anche essere l'anno della riforma della rappresentanza dei lavoratori: se ci fosse stata una legge chiara a regolare la democrazia sindacale Marchionne non avrebbe avuto bisogno di ricorrere ad atti di forza e la FIOM avrebbe potuto agire nei limiti di questa legge (se avesse vinto, Marchionne avrebbe dovuto sedersi al tavolo, se avesse perso sarebbe stata relegata in minoranza). Se la politica non agisce, le parti sociali potrebbero comunque sedersi autonomamente intorno a un tavolo e fornire se non una soluzione unanime, almeno un pacchetto di proposte su cui il Parlamento possa votare. E infine, la stessa conclusione dell'anno scorso, che rimane un valido memento e monito a chi a destra e sinistra pecca di ottimismo (o pessimismo): **non sono le riforme del lavoro ad aumentare (o diminuire) l'occupazione.** Le riforme del diritto possono toccare la qualità del lavoro, più che la quantità. Possono aiutare la crescita potenziale attraverso miglioramenti della produttività e quindi ridurre il tasso di disoccupazione strutturale (non dovuto al ciclo economico), ma senza politiche per la crescita e politiche industriali il lavoro non tornerà. Da qui ripartiamo, coscienti che il tema del lavoro è storicamente quello più divisivo e spesso ideologico nell'intero dibattito politico ed economico italiano. Il 2012 non ha fatto eccezioni, speriamo nel 2013.

Sono ormai passati quattro anni dalla nascita di CAI, la good company nata dalle ceneri di Alitalia Linee Aeree Italiane. E alla mezzanotte del 12 gennaio è scaduto il lock-up, il vincolo sociale che ha obbligato gli azionisti CAI a non vendere le azioni della compagnia, se non ad altri soci italiani. Così negli ultimi giorni il destino di Alitalia è tornato all'attenzione dei media. Esploriamo quattro ipotesi su cosa potrebbe accadere nei prossimi dodici mesi. L'ordine rispecchia la probabilità, dall'ipotesi meno probabile a quella più probabile.

1) Lo scenario catastrofico, il vettore dichiara bancarotta da un giorno all'altro. Secondo il report di alcuni azionisti pubblicato da **Il Messaggero**, a febbraio la liquidità è scesa a 90 milioni di euro, col rischio di andare sotto per 7 milioni a marzo. Non bisogna dimenticare la stagionalità dei flussi di cassa, poiché il primo trimestre è sempre il peggiore in termini di operatività e quindi di ricavi. E non si deve neanche scordare la finalità di questo report, convincere i soci a compiere un'operazione di rifinanziamento, per ragioni che saranno elencate al punto tre. C'è comunque una nutrita casistica di fallimenti eccellenti, come Malev o Pan Am. Tra l'altro, in Italia c'è una ricca storia recente: Volare (2004), MyAir (2009), Livingstone e Wind Jet (2012). Per essere precisi, ognuno di questi fallimenti ha cause, ragioni e sviluppi diversi. La fine però è identica: il vettore termina le sue operazioni. Rimane allo stato l'attuale l'ipotesi meno probabile. CAI è nata sotto-capitalizzata, così come l'AD di Alitalia Andrea Ragnetti ha ammesso nelle poche battute di un'intervista al Messaggero. La recessione e l'evoluzione del mercato italiano (consiglio **questo report** del Centre for Aviation) non hanno aiutato. Assieme ad errori in alcune scelte strategiche, come l'ostinata perseveranza nel voler affrontare l'offerta delle Low Cost Carrier sul mercato nazionale. Strategia insostenibile, a causa di strutture organizzative radicalmente diverse. Per ottenere liquidità a breve Alitalia negli ultimi due anni ha scelto di ricorrere a un utilizzo sostenuto del sale & lease back, operazione in cui il vettore vende l'aeromobile a una società di leasing aeronautico, ma continua ad operarlo pagando un canone d'affitto al nuovo proprietario. Tra gli strumenti finanziari utilizzati dalle compagnie aeree per acquistare o gestire i propri asset, il lease-back è più oneroso in termini assoluti ma permette di ottenere liquidità fresca nell'immediato. Il numero di aerei di proprietà nella flotta CAI è passato da 64 (gennaio 2009 – fonte Linkiesta) a 7 (febbraio 2013 – fonte: aviazioneecivile.com) Questo fatto di per sé non costituisce un allarme vero e proprio, poiché **ogni vettore sceglie come meglio amministrare il proprio asset flotta** in base alle esigenze di liquidità e ai progetti portati avanti.

2) Un reale limite di Alitalia è l'assenza di una strategia di lungo termine. Il che sarebbe giustificabile, visti i tempi. Però da più parti è chiara la volontà degli attuali proprietari di non apportare nuovi investimenti, in grado di sostenere un piano industriale di lungo termine. In questo senso non meno problematica è la condizione di Alitalia come vettore stand-alone, in altre parole al di fuori di gruppi più grandi. Mai stancarsi di ripetere l'ovvio: questo modello sta diventando sempre più oneroso e difficile da sostenere, nell'aviazione come in tanti altri settori. Quello che è stato il mantra della campagna elettorale di Silvio Berlusconi nel 2008, ritornato in voga cinque anni dopo ("preservare l'italianità"), è uno dei più grandi limiti di Alitalia.

Tale desiderio potrebbe aver senso solo ed esclusivamente se si presentasse un ipotetico investitore italiano volenteroso di conferire ingenti capitali in CAI. O se l'attuale proprietà manifestasse l'intenzione di conferire nuove risorse, in un ottica di lungo termine. Concretamente, ipotesi poco realistiche

3) Nella teoria, questo dovrebbe essere lo scenario più probabile: acquisizione e ingresso nel gruppo AF-KLM, che già ora detiene il 25% del capitale CAI, identificandosi come socio di maggioranza relativa. Ovviamente l'acquisizione avverrebbe rispettando i rapporti di forza determinati dalla dimensione delle compagnie. In molti si sono esercitati su tale ipotesi e la più accreditata sarebbe uno scambio carta-carta (ovvero azioni CAI con azioni AF-KLM) tra i francesi e l'attuale proprietà. Ovvio ricordare che si tratta solo di un'ipotesi che nasconde un interrogativo di peso non indifferente: quale sarebbe la corretta valutazione delle azioni CAI? Nonostante sia lo scenario logico e da molti auspicato, la storia potrebbe riservare delle sorprese. Ciò che ieri virtualmente appariva scontato, oggi potrebbe non esserlo più. La situazione finanziaria del gruppo Air France-KLM non è delle migliori e portare avanti un'operazione simile potrebbe costituire un passo al momento azzardato. In questo quadro s'inserisce anche la volontà di alcuni soci, quelli più piccoli, di temporeggiare su ogni decisione inerente eventuali acquisizioni, con l'intento di cercare la proposta migliore. Fino al 28 ottobre, termine del diritto di prelazione sulle azioni CAI per Air France, molte saranno le voci su "possibili interessamenti" o "eventuali trattative".

4) Alitalia ponte di un accordo a più ampio raggio tra Air France e Etihad. Per alcune ragioni elencate in precedenza, questa potrebbe apparire come l'ipotesi al più probabile. Per comprenderla è necessario ragionare su scala europea e globale. Con il 9,6% (Istat), l'Italia rappresenta il quinto mercato europeo del trasporto aereo. Una quota non di poca importanza, tenendo conto delle grandi potenzialità di traffico leisure e del bacino di clientela business del Nord Italia. L'intesa strategica tra Air France-KLM ed Etihad, che deve ancora essere definita nei dettagli, potrebbe rappresentare l'occasione giusta. Secondo **Les Echos**, le trattative nelle prime settimane di gennaio avrebbero visto l'interessamento congiunto franco-arabo. Impressione rafforzata da un'altra indiscrezione, pubblicata sempre da **Les Echos** "Le PDG d'Air France-KLM, Jean-Cyril Spinetta, a récemment rencontré le PDG d'Etihad, James Hogan, en vue d'obtenir l'assurance que rien ne se fera sans son accord". Alitalia, nonostante i problemi del passato LAI e del presente CAI, possiede un potenziale interessante. Da tutte le possibili declinazioni del concetto Made in Italy nel soft product (nell'aviazione definisce l'insieme di servizi offerti alla clientela) alla posizione geografica, fattore poco sfruttato ma che potrebbe costituire un importante punto per l'intesa Parigi-Abu Dhabi.

Manifattura. (Andrea Danielli e Riccardo Vurchio)

Il 2012 è stato un anno difficile per la manifattura italiana. La seconda ondata recessiva ha colpito un sistema produttivo già indebolito ed ha definitivamente esposto i limiti dell'economia italiana.

La crisi italiana e la geopolitica della manifattura

Secondo i dati del Centro Studi Confindustria, a novembre 2012 la produzione industriale italiana ha segnato -23,9% rispetto al picco pre-crisi di novembre 2008. Nello stesso mese, la capacità industriale italiana si assestava su quota 69,5%. Il massiccio ricorso alle forme di CIG e ai contratti di solidarietà evidenzia questa tendenza. Le ore di CIG hanno superato i 1000 milioni nel 2012, secondo l'osservatorio CGIL. A questi dati si accosta la difficoltà delle imprese italiane nell'accesso al credito, strumento fondamentale per la crescita o la sopravvivenza di molte attività economiche. Dal paper della Banca d'Italia **"Fragilità finanziaria e prospettive di crescita: il razionamento del credito alle imprese durante la crisi"** si possono tracciare tre effetti del credit crunch sulle imprese: contrazione dei flussi ricavi, allungamento dei tempi di pagamento e revisione dei piani di investimento. Unica nota positiva è **l'export**, che nel 2012 ha permesso a tantissime realtà di mantenersi in piedi. Purtroppo, questi risultati sono stati erosi dal fortissimo calo di domanda interna. Le politiche di austerità portate avanti dall'esecutivo Monti non hanno aiutato, ma pensare che siano l'unica causa è pura illusione. Anche perché abbiamo appena lasciato alle nostre spalle un decennio "perduto" (si veda **"Il mistero della produttività italiana"**). Che cosa scrivere per il 2013? Non è facile scegliere delle priorità, poiché moltissimo è da fare. Burocrazia, costi e riforme riassumono tre temi su cui si è largamente scritto in questi anni. Facciamo qualche passo in avanti, osserviamo con una nuova prospettiva e magari proviamo a dare qualche buon suggerimento a chi si occuperà di Industria e Sviluppo Economico. Programmazione e stabilità, cioè una questione di metodo: in un paese dove le riforme non partono mai, è fondamentale comprendere che le imprese hanno bisogno di certezze. Operare nel manifatturiero significa ragionare con una prospettiva di lungo termine. L'instabilità politica è uno dei tanti fattori che costringe chi fa impresa a rivedere i piani d'investimento. Moltissimi soggetti della manifattura italiana stanno attendendo l'esito delle elezioni politiche prima di discutere qualunque decisione strategica di medio-lungo termine. L'incertezza al tempo della competizione globale ha un prezzo, talvolta troppo elevato. Parliamo poi di "enablers": termine rubato da **"Manufacturing the future"**, indica qualunque opera o provvedimento che aiuti direttamente o indirettamente le imprese, senza interferire pesantemente col mercato. Le lacune del sistema infrastrutturale, per esempio, comportano costi aggiuntivi che gravano sulle imprese. Il **Logistics Performance Index** è un buon indicatore della qualità di un sistema infrastrutturale, sottolineandone l'importanza nel bilancio del commercio internazionale e nello sviluppo economico. L'Italia è al 24° posto con un punteggio di 3,67. Infine un approccio, ragionare in termini di ecosistema produttivo: partire dal concetto di cluster e su di esso sviluppare programmi e enablers, analizzando accuratamente l'ambiente in cui si vuole operare e definendo obiettivi chiari. La struttura dei distretti produttivi italiani si presta a tale approccio, ma il ruolo delle istituzioni non si deve fermare alla mera funzione di programmazione. Essenziale è

anche la supervisione. Lavorare sull'integrazione, appianando eventuali conflittualità tra soggetti e spingendo alla creazione dei cluster. Questi suggerimenti però non devono far passare in secondo piano il tema dell'innovazione, principale vantaggio competitivo nei prossimi anni e origine di nuovi equilibri. Dopo uno straordinario decennio che ha trasformato l'Impero Celeste in una potenza manifatturiera mondiale, in Cina si sta imponendo **una nuova visione di business**. Negli Stati Uniti di fatto si inizia a parlare di **"reallocation"**, mentre **l'Advanced Manufacturing** è diventato uno dei **principali obiettivi** della politica industriale di Barack Obama: *"The concept of Advanced Manufacturing is not complicated. It means how we do things better, faster, cheaper to design and manufacture superior products that allow us to compete all over the world"*. Nello scenario che si sta configurando, la creatività e le qualità che distinguono la manifattura italiana rischiano di non bastare più. Seppure appartengano a dimensioni culturali diverse, l'universo makers rappresenta un piccolo ma ricco canale di nuove idee e prospettive. Sarebbe interessante vedere la contaminazione tra tradizione del Made in Italy e fantasia dei makers, magari creando il germe per una piccola "rivoluzione manifatturiera".

Makers: scenari dell'open manufacturing

Seppur lentamente, qualcosa in Italia si muove. Sono nati fablab a Cava dei Tirreni e Reggio Emilia, tre sono ufficialmente in progetto, altri in maniera ufficiosa; cifre molto piccole rispetto a diretti competitor come Francia e Germania (cfr: **FabWiki - Portal: Labs**). Si soffre la mancanza di business plan efficaci e di risorse proprie per avviare i fablab (all'estero sono spesso allestiti da università). Possibilità di sviluppo nel 2013? Ci sono, ma derivano soprattutto dall'apporto di realtà più grandi ed esterne, come Techshop (che potrebbe sbarcare a Milano) o come il nuovo Talent Garden (uno dei più grandi coworking europei) che, sempre a Milano, conterrà al suo interno un fablab. Dopo il successo al **Salone del Mobile** del 2012 stiamo assistendo alla proliferazione di studi di qualità sul mondo makers, si trovano ormai molti blog per tenersi informati mentre la comunità è in costante crescita. Nel 2013 vedremo la prima Maker Fair europea a Roma. Però manca ancora un legame tra makers e tessuto produttivo, dovuto soprattutto ad approcci culturali ben distinti che faticano a comprendersi e accettarsi: la cultura dei makers mira alla diffusione dell'autoproduzione e al DIY, alla sovrapposizione tra consumatore e produttore, mentre la PMI ha bisogno di prodotti innovativi da vendere sostanzialmente già sviluppati. Dovremmo prendere spunto da quanto fatto da Ford a Detroit nel 2012: ha aperto in collaborazione con Techshop un enorme fablab, cui i suoi dipendenti accedono gratis, e le richieste di brevetto sono aumentate del 30%. Ci sono comunque margini di collaborazione, vedendo la proliferazione di siti che connettono designers, consumatori e produttori (**Designhub & Youtool**) e anche in Italia cresce l'attenzione per le piattaforme di crowdfunding stile Kickstarter, che avvicinano inventori e consumatori. Questi siti permettono di aprire un'ulteriore parentesi, cioè il rapporto con l'artigianato. La crisi ha portato diverse persone a esplorare le possibilità offerte dall'artigianato, che può partire come hobby e diventare sufficientemente redditizio, soprattutto perché la Rete rende vendita e gestione più facili (grazie a **Etsy** e **Blooming** per esempio). Il 2013 potrebbe vedere la

nascita di un fondo di investimento creato da Principia Sgr, RinasciMakers, che investirà per operazioni di expansion per sviluppare start up. Si rivolgerà ad artigiani già di successo ma non è detto che i makers non possano giovarne. La crescente diffusione della cultura dell'autoproduzione e dei servizi personalizzati potrebbe attirare realtà con basi solide, che affondano nella loro attività industriale, come accaduto con **Lasermio**, costola di un'azienda di lavorazioni meccaniche che ora offre un servizio di taglio laser B2C. Quale scenario vorrei vedere nel 2013? L'adozione consapevole e convinta dell'open source nella scuola e la condivisione di tecnologie abilitanti per l'istruzione, concepite anche per l'assistenza ai disabili. Esistono esempi come la **lavagna elettronica** open e **Bookinprogress**. Alternative low cost e casi da seguire, sperando che promuova la nascita di tante altre iniziative simili.

La comunità culturale italiana ha dato il via a una bella attività di mobilitazione e sensibilizzazione in vista delle prossime elezioni e della preparazione dei programmi elettorali. Dal **FAI**, al **MAB**, **AIB**, **Federculture** e altri, diverse organizzazioni hanno presentato proposte interessanti, prima tra tutte la **modernizzazione** della gestione dei beni culturali. Per la prima volta, inoltre, alla cultura si associano i concetti di **creatività e innovazione**. Per troppo tempo in Italia la cultura è stata associata al passato, alla manutenzione, allo status quo. Ma fare cultura significa costruire anche il domani e, oggi più che mai, occorrono creatività e innovazione al fine di riposizionare l'Italia dignitosamente sulla scena mondiale.

L'operato del Governo Monti

Purtroppo la cultura non è rientrata tra le priorità del governo uscente. Il Giornale dell'Arte ha fatto una buona **sintesi** da cui si evince che i pochi interventi sono per lo più legati alle attività di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale italiano. Tra questi spicca senz'altro il Grande Progetto Pompei, con uno stanziamento di 105 milioni di Fondi FESR grazie ai quali si sta cercando di recuperare un sito che continua a crollare a pezzi. Tuttavia, è al Ministro per la Coesione Territoriale, Fabrizio Barca, a cui dobbiamo il merito di una tale iniziativa, e non al Ministro dei Beni Culturali Lorenzo Ornaghi. Al Ministro per la Coesione Territoriale va il merito di essere riuscito a riprogrammare parte del FESR che sarebbe altrimenti tornato alla Commissione Europea per mancata spesa da parte delle regioni (per interventi di vario genere tra cui quelli sul patrimonio culturale). Molti altri siti culturali, però, (i c.d. **"attrattori culturali"**) erano oggetto di restauro, conservazione e valorizzazione a fini di promozione culturale e turistica del Mezzogiorno italiano. Il programma "Attrattori Culturali" – finanziato con fondi FESR per il periodo 2007-2013 – non è andato a buon fine ("non è andato male, è stato un disastro" secondo le parole di Barca). Nonostante gli interventi d'urgenza del Ministro, ben 33,3 milioni di euro sono tornati alla Commissione Europea.

L'Italia: il Paese delle Meraviglie

L'Italia è un Paese dalle mille Meraviglie, come negarlo? **L'Italia è un Paese di "must culturali"** come il Colosseo, gli Uffizi di Firenze e il Duomo di Milano, senza parlare della cucina italiana, del *made in Italy* (design, moda..) o dei paesaggi pittoreschi delle regioni italiane, dal Trentino alla Sicilia. Ma l'Italia è anche il Paese del crollo inesorabile di Pompei, dello scandalo del portale Cultura Italia costato 9 milioni di euro e inizialmente non funzionante, della campagna di marketing nazionale per il turismo culturale di qualche anno fa, costata diversi milioni di euro e di nessun impatto, nonché di una politica scellerata di costruzioni in zone a rischio sismico, con conseguente perdita di importanti patrimoni storico-artistici. **Sorge il dubbio che quello dell'Italia "Paese a forte potenziale creativo" sia soltanto un mito.** La creatività di un Leonardo, Raffaele, Michelangelo è frutto di un'altra Italia. Certo, un'Italia i cui principali mecenati erano la Chiesa e gli aristocratici, ma si trattava pur sempre di un'Italia (o almeno parte di essa) che ha voluto investire nei talenti del

tempo, facendo dell'arte e della cultura italiana un vero "biglietto da visita", invidiabile ai più. Oggi, non solo non valorizziamo più il passato ma **ci siamo dimenticati di investire nel futuro**. E non si tratta di retorica. Nel 2005 (purtroppo dati più recenti non sono disponibili) il tasso di scambio di laureati in entrata e in uscita per l'Italia è stato del -1,2%, contro il + 2,8% e +2,2% della Germania, senza parlare del +19,9% degli Stati Uniti (Fonte: Beltrame 2007). In Italia non si trattengono i cervelli e manca una politica nazionale sul "*brain gain*".

Ripartire dalla cultura e dalla creatività: evoluzione o rivoluzione?

Fare della cultura e creatività fonte di crescita significa prima di tutto ripartire dalle nuove generazioni. Mi ha notevolmente colpito visitare *Creative Factory* a Rotterdam, un open space e incubatore di start up creative nel campo della musica, dell'audiovisivo e dei video giochi, in cui l'età media non supera i 35 anni (l'età è in effetti uno dei criteri di selezione per accettare le nuove aziende). Allo stesso modo mi hanno entusiasmato la competenza e l'energia dei ragazzi (tutti trentenni) di *Fishing Cactus*, una società di videogiochi e *serious games* con sede a Mons (Capitale Europea della Cultura 2015) che è passata da 4 a 30 dipendenti nel giro di 4 anni, che è riuscita a farsi riconoscere a livello internazionale (75% del loro fatturato proviene dall'estero) e che combina nel proprio team di lavoro competenze multidisciplinari di artisti, ingegneri e *game developer*. Questa è una delle sei imprese di videogiochi sorte a Mons negli ultimi anni grazie alla sua nuova politica locale di valorizzazione dell'innovazione digitale e alla creazione di una "Digital Innovation Valley". Si tratta di imprese che tendono lavorare a stretto contatto con gli attori culturali della città, i musei per esempio, per contribuire a delle nuove forme di valorizzazione del patrimonio. Lo scorso anno LSDP ha fatto delle proposte per il 2012. Diverse cose restano da definire (la riforma sullo spettacolo prima fra tutte) e altre da avviare (come la creazione di una logica di sistema nell'offerta culturale esistente). Tuttavia, inizio a credere che una semplice "evoluzione" della situazione attuale sia insufficiente. L'Italia ha bisogno di una rivoluzione a 360°. Idealmente, l'Italia avrebbe bisogno di un leader culturale in grado di "mettere insieme i pezzi" ed elaborare una strategia di uscita dalla crisi "a base culturale". Nell'attesa che una tale figura si palesi, diverse operazioni sistemiche andrebbero portate avanti:

a) **Un Ministero per la Cultura e una Task Force per le Industrie Culturali e Creative:** il bisogno di riformare il Ministero dei Beni e le Attività Culturali non è nuovo. Anzi, la proposta è stata di recente (ri)lanciata sul **Corriere della Sera**. Condivido i presupposti ("Credo si immagini un ministero che difenda il Patrimonio ma nel contempo abbracci l'intero ventaglio della vicenda culturale italiana contemporanea. Compresa, per esempio, le sorti delle nuove professioni che nascono dalla cultura, le creazioni nei vari settori...") ma credo anche che si debba fare un passo ulteriore. Sarei infatti favorevole alla creazione di una Task Force per le industrie culturali e creative (ammesso che questo concetto continui a prendere piede in Italia come sta succedendo in questi mesi) che garantisca un dialogo tra settori e dipartimenti ministeriali che di solito non si parlano (economia, istruzione e ricerca, per esempio). La cultura

italiana, infatti, “caratterizza” non soltanto i beni culturali (nel senso giuridico del termine) ma anche interi comparti industriali, come la moda, la pubblicità e il design. In questo senso, delle misure comuni possono essere elaborate al fine di promuovere l’eccellenza culturale italiana in maniera coerente e in tutte le sue forme. Un esempio interessante è quello dell’*Agence pour la Promotion de la Creation Industrielle (APCI)* creata nel 1985 dai Ministeri francesi della cultura ed economia per facilitare il dialogo tra cultura, ricerca e industria.

b) **L’Europa come opportunità: costruire l’Italia 2020.** Questo è un momento chiave per l’Italia e per l’Europa in quanto nuovi programmi di finanziamento per il periodo 2014-2020 sono attualmente in preparazione. Oltre al noto programma Creative Europe (che mette insieme i programmi europei Cultura e MEDIA, oltre a creare un Fondo di Garanzia per il settore culturale e creativo) importanti opportunità di finanziamento si aprono sul fronte dei Fondi Strutturali (FESR ed FSE). L’Italia non si trova in una posizione forte per negoziare nuovi fondi per la cultura (visto che buona parte dei fondi per il periodo 2007-2013 è stata restituita). Tuttavia, in un periodo di ristrettezze finanziarie sarebbe una follia rinunciare alle risorse europee. L’Italia, però, dovrebbe non soltanto richiedere nuovi fondi ma presentarsi alla Commissione Europea con un serio programma di accompagnamento per le regioni del Mezzogiorno che faciliti la progettazione, gestione e spesa dei fondi europei. L’allocazione di fondi, inoltre, dovrebbe essere fatta in maniera innovativa, includendo tra i possibili beneficiari non soltanto siti museali o archeologici, ma anche nuove attività di impresa creativa che contribuiscano alla valorizzazione della cultura materiale e immateriale dei territori, anche attraverso l’applicazione di nuove tecnologie. Il **concorso** internazionale per nuove idee per la valorizzazione del territorio di Reggio Calabria lanciato da Barca è di ottimo auspicio.

c) **Piano di inserimento giovani:** rinnovare le politiche e i progetti culturali significa anche rinnovare il personale. Numerosi sono oggi i giovani laureati in economia della cultura o gestione dei progetti culturali. Tuttavia, c’è ancora un divario enorme tra la moltiplicazione di corsi e master sul tema e le concrete opportunità di occupazione. La domanda di lavoro resta purtroppo limitata nel settore (con bandi pubblici ormai inesistenti) e strutture create cinquant’anni fa, dal Ministero alle Soprintendenze, non prevedono l’inserimento delle competenze necessarie a far fronte alle nuove sfide di gestione e valorizzazione. Un piano di inserimento per i giovani andrebbe pensato non solo per far fronte al precariato, ma anche per portare una ventata di novità all’interno del Ministero. L’Italia dovrebbe essere il primo paese in quando a sbocchi occupazionali nel settore.

d) **Un’agenzia di promozione per l’industria culturale e creativa:** Cina, Brasile, Giappone e Corea, giusto per citarne alcuni, hanno avviato delle politiche a supporto delle industrie culturali e creative quale strumento di *soft power*. Non si tratta necessariamente di una minaccia. Un nuovo pubblico culturale si sta formando in questi paesi – a cui l’impresa culturale e creativa italiana dovrebbe (e lo sta in parte facendo) rivolgersi. La Cina, in particolar modo, ha bisogno e voglia di imparare dall’Europa in

termini di conservazione, restauro e valorizzazione turistica delle proprie risorse culturali. La Cina è inoltre molto sensibile al mondo della grandi firme, nel settore del design, della moda così come dell'architettura. Un'agenzia di promozione dell'industria culturale e creativa potrebbe facilitare l'accesso delle PMI a mercati esteri, attraverso, per esempio, la partecipazione a fiere internazionali, l'organizzazione di *trade mission* o la creazione di programmi di cooperazione tra *cluster* creativi.

«Già un anno fa avevamo 420 mila minori extracomunitari nati in Italia. E' concepibile che, dopo essere cresciuti ed essersi formati qui, restino stranieri?». **«E' concepibile?»** si chiede il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano durante il suo discorso di fine anno e di fine settennato. No, non lo è in un Paese aperto, solidale, democratico. Un Paese «che sappia accogliere chi arriva in Italia per cercare protezione da profugo o lavoro da immigrato e offrendo l'apporto di nuove risorse umane per il nostro sviluppo». Un Paese con una normativa in grado di tutelare tutti i cittadini e garantire così la tenuta sociale del Paese. Una normativa che da noi ancora non esiste. Nonostante i figli degli stranieri, le c.d seconde generazioni, formino ormai una buona parte della popolazione. Basti pensare che stando ai dati del MIUR nell'anno scolastico 2011/2012, sono 755.939 gli studenti con cittadinanza non italiana che frequentano le nostre scuole. Di questi, il 44,2% è nato in Italia (334.284 in valore assoluto).

Certo si dirà che l'Italia, a differenza di altri Paesi come gli Stati Uniti e il Regno Unito, ha **un'immigrazione recente** e che quindi debba ancora abituarsi alla presenza di cittadini provenienti da altri continenti. Eppure i primi flussi migratori risalgono a più di quarant'anni fa, e le c.d. seconde generazioni hanno in molti casi messo al mondo terze generazioni. Un lasso di tempo sufficiente per porre le basi di una rinnovata cittadinanza italiana, ma finora non c'è stata un'autentica volontà che abbia con coraggio voluto percorrere questa strada. Gli schieramenti politici hanno in diversa maniera affrontato la questione, ma si sono allontanati da una reale svolta. Da un lato la destra ha sempre identificato nello straniero, nel diverso, nell'altro, una sorta di ammortizzatore delle inquietudini sociali, uno spauracchio da sventolare all'occorrenza per sedare malumori e micce di protesta. La sinistra ha sicuramente lavorato con più decisione sul campo dei diritti degli immigrati, sostenendo con forza proposte di legge all'avanguardia, non solo relative alla concessione della cittadinanza, ma anche per il diritto di voto agli stranieri residenti in Italia, per la tutela sanitaria dei cittadini irregolari, in alcuni casi ha creato Forum che permettessero la partecipazione dei cittadini stranieri al dibattito politico, eppure l'approccio dei partiti di sinistra ha avuto e ha tuttora un grande limite: quello di essere guidato da un atteggiamento assistenzialista e paternalista.

La mediazione, necessaria in un regime di rappresentanza negata, è diventata inconsapevolmente il limite per una piena e responsabile partecipazione politica dei cittadini immigrati. E oggi che ci troviamo davanti alla scelta elettorale ed «è giusto guardare all'Italia che vorremmo nella pienezza dei suoi valori civili e culturali» forse la resistenza acculata nell'accettare con entusiasmo la nuova composizione della società italiana potrebbe allentarsi. Pd e Sel vogliono «voltare definitivamente pagina rispetto agli anni disastrosi dei governi della destra» e dar vita a una riforma della cittadinanza che non sia una concessione. La cittadinanza italiana a chi nasce in Italia da genitori stranieri residenti da almeno cinque anni è infatti al primo posto tra le proposte dell'Agenda Bersani. Il tema era invece sfuggito al professor Monti, tanto che nella stesura di 'Cambiare l'Italia, riformare l'Europa' non aveva dedicato all'argomento nemmeno mezza riga in 25 pagine. Nulla sulla riforma della cittadinanza per le seconde generazioni, non pervenuti i cinque milioni di stranieri in Italia. Ma

il suo ministro Andrea Riccardi, già proiettato nella Terza Repubblica con benessere della Chiesa unita e forte dell'esperienza della comunità di Sant'Egidio, ha apportato un aggiornamento cruciale. Per lui che da sempre professa «l'integrazione come un tema centrale di quest'epoca», Scelta Civica è anche cittadinanza per i figli degli immigrati. Ergo «occorre ripensare la legge sulla cittadinanza. Lo faremo nell'interesse del Paese». Lo ius soli e la cittadinanza da dare a chi nasce sul territorio nazionale è un tema caro anche ad altri esponenti del rassemblement con Gianfranco Fini che lo vuole da anni e l'alleato Casini che a fine anno ha chiesto di «non coltivare le paure che generano mostri e di guardare avanti». Stando ai sondaggi la cesura rispetto a un ventennio di 'padroni a casa nostra' e 'fora de ball' si preannuncia netta, ma l'accoglienza e il cambiamento continuano ad essere un tema spinoso. Basti ricordare che nel momento in cui Riccardi accennò al tema, un Fratello d'Italia come Ignazio La Russa reagì minacciato di far cadere il governo Monti.

La proposta di concedere la cittadinanza in base allo 'ius soli' è «senza senso. O meglio un senso lo ha distrarre gli italiani dai problemi reali» ha tagliato corto lo scorso gennaio Beppe Grillo. L'opposizione del movimento era stata netta. Simpatizzanti extracomunitari compresi. Del resto c'è chi affronta l'argomento solo perché ci sono ancor ai comunisti e «bisogna che la sinistra non possa fare quello che ha nel programma: tenere aperte le frontiere per far entrare gli immigrati». Silvio Berlusconi is back. Come spin doctor per il tema si ispira a Borghesio: «Importando migranti si aumenta e di molto la criminalità» pontifica dal piccolo schermo. Perché è sempre bene alzare lo scontro, fomentare l'odio e dare la colpa agli altri, agli stranieri. Criminali si sa. Come quelli di sinistra che hanno messo nel programma la cittadinanza per gli immigrati e per i figli di immigrati nati o cresciuti in Italia. Una legge, quella dello ius soli, ferma nelle Aule chiuse che vorrebbero impedire al Paese di guardare al futuro. Un Paese che cresce e tenta di uscire dalla crisi anche grazie agli immigrati, invece di chiedersi ancora se gli italiani sono disoccupati perché gli immigrati rubano loro il lavoro. I dati parlano chiaro, anche i cittadini stranieri stanno pagando cara la crisi economica, al punto da decidere di abbandonare l'Italia o, se ancora in patria, di tentare la sorte in altri paesi, soprattutto Scandinavia e Canada. **L'Italia non è più una meta ambita** e questa tendenza sta diventando sempre più forte al punto che il Financial Times del 7 gennaio ha voluto dedicare un pezzo proprio alla fuga degli stranieri dall'Italia. La prima causa di questo flusso è da imputare soprattutto alla contrazione del tasso di occupazione che colpisce maggiormente i lavoratori di origine straniera. Il rapporto di Unioncamere del 2012 evidenzia come le assunzioni di questa fascia di cittadini si siano ridotte di 22mila unità soprattutto al Nord ed in particolare nell'ambito delle piccole imprese. La crisi è crisi. Italiani e stranieri ne stanno provando gli effetti devastanti e inaspettati. Non avrebbe senso fare distinzioni su chi stia peggio di chi. Certo è, che per i lavoratori con permesso di soggiorno a tempo determinato, gli ostacoli sono maggiori, soprattutto perché c'è il rischio che in assenza di un contratto regolare si cada nella clandestinità. Ma il peggioramento del quadro occupazionale non è l'unica variabile che spinge gli immigrati a ripensare la propria permanenza in Italia. Come emerge dalle interviste condotte dal Financial Times, la percezione del **razzismo** nei confronti dei lavoratori e degli imprenditori stranieri concorre quasi in egual misura a

disincentivare la permanenza in Italia.

“La creazione di un contesto ricettivo e strangers’ friendly è una pre-condizione indispensabile ad attrarre lavoratori con competenza particolarmente appetibili sul mercato internazionale del lavoro” evidenzia il XVIII rapporto sulle migrazioni, presentato nel 2012 dall’ISMU. La mancanza di fiducia e di un ambiente positivo, frena quindi la propensione al rischio d’impresa che è sempre stata alta e in crescita tra la popolazione immigrata. Nel 2001 infatti gli imprenditori nati all’estero erano 147.483, nel secondo trimestre del 2011 sono diventati 354.206, con un tasso di crescita media nel decennio del 9,2%. Vi è inoltre una forte presenza di donne immigrate che si cimentano nell’esperienza imprenditoriale, 77.000, pari al 21,8% degli imprenditori stranieri (dati Rapporto sui diritti globali - 2012). **La dipartita dall’Italia di un buon numero di immigrati** può avere più conseguenza negative che positive in relazione alla ripresa economica. L’ORIM (Osservatorio regionale per l’integrazione e la multietnicità della Lombardia) ha stimato che a livello nazionale circa 150.000 stranieri avrebbero lasciato l’Italia entro la fine del 2012 incidendo così su diversi ambiti importanti. Innanzitutto quello economico. Gli occupati stranieri rappresentano il 9,1% del totale, guadagnano 40 miliardi di euro e ne pagano 6 di Irpef, ma soprattutto nel 2010 hanno pagato 6,2 miliardi di euro in tasse. Questo aspetto si lega strettamente a quello demografico in quanto, come ben noto, è grazie agli stranieri che la popolazione italiana si mantiene giovane. Considerato che il 70% dei nuovi arrivati è al di sotto dei 30 anni, sarebbe un errore fatale rinunciare ad una garanzia di capitale umano molto importante per le finanze pubbliche italiane.

I dati esposti finora evidenziano come possa risultare controproducente, soprattutto in un’ottica di lungo periodo, pensare che vista la crisi si debba ridurre la presenza straniera; è invece più verosimile il contrario. Per uscire dal pantano in cui ci troviamo **non possiamo prescindere dall’energia, dall’inclinazione al rischio d’impresa e, non da ultimo, dal contributo culturale degli stranieri e dei loro figli.** Il 2013 dovrà essere quindi un anno in cui tenere conto di questi aspetti per evitare di affidarsi a ricette per la ripresa economica che puntino ad escludere la partecipazione dei cittadini immigrati. Solo così potremmo avere qualche chance di risalire la china. Questa volta però tutti insieme. La concreta realizzazione di una nuova cittadinanza italiana **non si può limitare alla seppur necessaria modifica legislativa.** Deve poter poggiare su un investimento in una nuova Cultura della cittadinanza. Cosa significa essere cittadini? In cosa si esplicitano i relativi diritti e doveri? Una visione che deve sicuramente essere condivisa con cittadini che provengono da altre culture, ma che può essere il grimaldello per poter ripartire insieme verso un nuovo concetto di vivere comune e di progettualità condivise. **Essere cittadini non può voler dire solo accedere a qualcosa, ma anche poter incidere su qualcosa** e questo qualcosa deve sempre più identificarsi con il futuro del nostro Paese. Solo partendo da questa prospettiva, potremmo iniziare un percorso costruttivo sulla nuova società italiana per finalmente poter affermare che l’Italia, al pari di altri Paesi, è riuscita con coraggio a finalmente fare gli italiani.

Comunicazione politica. (Dino Amenduni)

“Quanti voti sposta Twitter?” può essere una buona sintesi degli interrogativi che gli analisti della comunicazione e della politica si pongono nel tentativo di indovinare le evoluzioni degli scenari relativi alle attuali e alle prossime campagne elettorali. Qualche settimana fa l’Università Statale di Milano ha organizzato **un dibattito sull’argomento** (a cui ho partecipato come relatore). **Questa è la mia risposta** alla domanda nello specifico. In quel dibattito sono stati toccati molti dei temi presenti e futuri del dibattito su cos’è la comunicazione politica italiana, a cosa serve, chi la sa usare, chi ancora non lo fa. Da quel dibattito è opportuno ripartire per provare a delinare gli scenari evolutivi dei prossimi mesi. Aspettando il risultato delle elezioni politiche italiane, che certamente condizioneranno le analisi (ancorando riflessioni empiriche a oggettivi dati di fatto), è possibile sin da subito porre due temi di riflessione. Questi due temi sono accomunati da una comune chiave interpretativa: **il primo politico che prenderà coscienza di questi aspetti otterrà un immediato vantaggio competitivo sui suoi avversari.**

A. Big data, small impact

A meno di due settimane dalle elezioni è possibile già parlare di una prima occasione persa: nessun partito e nessun candidato, almeno apparentemente, ha utilizzato i cosiddetti “big data”, cioè la straordinaria mole di informazioni proveniente da social media, indirizzari, newsletter, database di ogni tipo che può essere analizzabile, sistematizzabile, trasformabile in vere e proprie linee di condotta, persino prassi strategiche. La principale differenza tra il modo di condurre la campagna elettorale negli Stati Uniti e quella italiana, al netto delle evidentissime e largamente sottovalutate differenze di contesto, territorio, legge elettorale, sistema dei media, modalità di costruzione del consenso (potrei continuare, ma mi fermo qui), è proprio nella decisione dei candidati americani di utilizzare database, indirizzari, sistemi di monitoraggio delle attività dei candidati e dei militanti, sistemi di relazione diretta, newsletter personalizzate, **attività di comunicazione basate sul microtargeting, allo scopo di costruire una sorta di campagna personalizzata, cucita addosso a interessi, abitudini e variabili socio-demografiche di ogni singolo elettore o gruppo di elettori.** In Italia, invece, questo non è avvenuto. E la (mancanza di) volontà è politica, oltre che organizzativa: quando ci si renderà conto che in questo modo il consenso può essere prima conquistato e poi consolidato attraverso la gestione scientifica dei “grandi dati”, quando ci si renderà conto che ogni cittadino è anche un potenziale militante e sostenitore (anche senza che questo sia esplicitamente dichiarato) e che questo può, alla fine, portare alla riduzione (e non a un aumento) dei costi delle campagne elettorali, si farà improvvisamente il cambio di passo che l’Italia è pronta a vivere. La cultura dei big data è infatti radicata sia nel mondo dei media (che ogni giorno analizzano dati in un esercizio esteticamente e culturalmente apprezzabile, ma i cui impatti sulla socializzazione politica ed elettorale sono tutti da dimostrare), sia nel mondo della comunicazione politica, che ha potuto osservare, proprio nella campagna di Obama, quanto i big data possano essere preziosi.

Corollario: fino a oggi i social media sono stati utilizzati solo come strumento “tattico”: servivano a comunicare, o a riposizionarsi, e poco altro. **Ma i social media possono diventare strumenti “strategici”:** possono servire a ricalibrare scelte, aggiornare il

tono, far evolvere il linguaggio, persino misurare il gradimento su alcune scelte politiche di lungo termine in modo più profondo e completo rispetto ai sondaggi d'opinione, o a cambiare idea su quelle scelte prima che sia troppo tardi. In secondo luogo possono aiutare i politici non solo quando tentano di seguire una scorciatoia per dettare l'agenda senza dover passare per la mediazione dei grandi gruppi editoriali (attualmente l'uso prevalente dei social media da parte dei politici), ma anche come spunto per modificare la propria agenda sulla base degli argomenti più discussi online. Avanzo due esempi, provenienti da questa campagna elettorale, per illustrare questa doppia possibilità, non solo tattica ma anche strategica, di utilizzo dei social media: **se temi come #mps o #imu diventano trending topic su Twitter, questo vuol dire che (almeno nella 'nicchia qualificata' di Twitter, frequentata da persone che hanno potere di agenda setting sui mezzi tradizionali) ha senso intervenire rapidamente per conquistare spazio sui giornali e in tv.** Ma non solo: questo vuol dire che, forse, bisogna riflettere con calma per scegliere quale posizione adottare a livello politico, e successivamente comunicativo, nei giorni e nelle settimane successive. Insomma, **fine delle grandi intuizioni in politica, inizio del dominio dei dati sull'istinto** (senza eccedere: il rischio del determinismo tecnologico è dietro l'angolo). Ci sono tutte le condizioni per fare questi salti di qualità. Serve qualcuno che rompa il ghiaccio e manda in pensione le attuali campagne elettorali italiane.

B. L'anno zero delle promesse

Questi cinque anni sono stati caratterizzati da almeno due vicende che hanno fortemente minato la fiducia degli italiani nei confronti dell'intera classe politica. Da un lato, tutto l'arco costituzionale delle forze democratiche, dentro e fuori dal Parlamento, ha chiesto a gran voce un cambio della legge elettorale che non è mai arrivato. A prescindere dalla legittimità politica delle ragioni che hanno portato a questo stallo, l'intero mondo politico ne esce chiaramente sconfitto, almeno dal punto di vista della credibilità del sistema. Dall'altro si è molto insistito sulla necessità di adottare profondi cambiamenti dell'architettura dello Stato, in particolare intervenendo sulla riforma degli enti locali (abolizione delle Province) e sulla rimodulazione della rappresentanza parlamentare (con il dimezzamento del numero dei deputati e dei senatori o con la fine del bicameralismo perfetto). Anche in questo caso, il volume delle buone intenzioni dichiarate ha reso persino più insopportabile il risultato finale (nullo) agli occhi degli elettori. In questi cinque anni abbiamo inoltre assistito **alla sistematica ripetizione della frase "non mi candido"** da parte di candidati di tutte le forze politiche e a tutti i livelli. Una frase, poi, sconfessata altrettanto sistematicamente. Tutto questo, insieme ai dati macroeconomici certamente non lusinghieri del nostro Paese e a una sistematica serie di notizie d'attualità legata a sprechi, opacità, ruberie rendono le parole dei politici (e dunque la loro comunicazione nel complesso) sempre meno credibili, a prescindere dalla qualità delle proposte fatte e dell'efficacia nel presentarle al pubblico. **Parlare poco e fare molto è sempre stata una buona idea in politica.** Ora, oltre a essere una buona idea, rischia di essere il modo migliore per ottenere voti nel breve, e consenso nel lungo termine, con facilità e velocità.

A quanto ammonterà il costo delle decisioni mai realizzate, delle riforme fallite o mai attuate? Qual è il costo-opportunità di discussioni pubbliche accese, talvolta persino laceranti, delle energie intellettuali e delle risorse economiche spese in progetti che finiscono per non vedere mai la luce? Sembra il teatro dell'assurdo, invece è quello che molto spesso accade in Italia. Parte della scienza politica cerca di dare spiegazione ai cambiamenti istituzionali; parte studia i legami che intercorrono fra le regole con cui si decide all'interno delle istituzioni e i risultati prodotti dalle interazioni strategiche fra gli attori che vi operano. Quest'ultimo ed altri approcci danno in qualche misura per scontata l'idea, apparentemente banale, che alle decisioni seguano fatti. Che all'annuncio di un cambiamento (*policy change*) rispetto allo status quo segua la sua realizzazione. Nel nostro Paese questo spesso non accade ed è un fatto trasversale a settori, governi, livelli di decisione diversi. Riforme presentate come epocali sono spesso insieme complessi e talvolta incoerenti di disposizioni normative che rimangono a lungo, in tutto o in parte, orfane dei necessari regolamenti e decreti attuativi. Sovente le stesse riforme rimandano agli anni successivi l'avvio dei cambiamenti più consistenti. Per citare alcuni esempi: della "riforma" Gelmini dell'università, approvata nel 2010, manca all'appello circa **la metà degli atti** necessari a disegnarne il quadro degli indirizzi operativi dell'attuazione. Prima di essere riformata dai governi successivi, la "riforma Maroni" del 2004 prevedeva diversi step di innalzamento dell'età minima per accedere alla pensione di anzianità, ma a partire da 4, 6 e ben 10 anni successivi dalla data di approvazione. La più recente riforma del federalismo fiscale, "madre di tutte le riforme", oltre ad essere stata travolta dalle manovre emergenziali e dalle decretazioni d'urgenza del governo Monti, benché abbia visto l'approvazione dei decreti legislativi annunciati, necessita dell'emanazione di una lunga catena di ulteriori adempimenti attuativi, i quali in taluni casi prevedono regimi transitori, che a loro volta attendono una regolamentazione dettagliata; l'attuazione di alcuni decreti (federalismo demaniale) è inoltre ostacolata da **"un intreccio di difficoltà tecnico/amministrative e di contrasti intergovernativi. Il decreto che riorganizzava le Province italiane**, foriero di accesi dibattiti, odi intergovernativi e molti convegni, non è semplicemente stato convertito in legge. I provvedimenti **sulla gestione associata obbligatoria dei piccoli Comuni prevedono**, oltre all'opzione "sostanziale", ma politicamente costosa, delle Unioni di Comuni, l'alternativa di facciata della convenzione; non si capisce perché i Comuni dovrebbero ricorrere alla prima... Nè a Milano, né a Torino, né a Genova sono state realizzate le moschee di cui si parlava **qui**. Ammesso che la TAV sia un'iniziativa per la crescita, da anni siamo fermi alla mera "volontà politica comune" di realizzarla, insieme ai governi francesi che si succedono. La Lombardia è l'unica regione in Italia ad aver virtuosamente approvato un piano per la qualità dell'aria, con numerose misure strutturali per ridurre le emissioni inquinanti nei settori della mobilità, del riscaldamento, della produzione di energia, delle attività agricole... Tuttavia sul fronte dell'implementazione, demandata ai Comuni, sostanzialmente tutto tace.

Non vi è motivo di aspettarsi che nel 2013 lo "scenario dell'implementazione", a tutti i livelli, cambi particolarmente. A parte evitare i toni altisonanti che spesso precedono le riforme stabilite a livello centrale e consigliare la lettura di testi datati,

ma comunque illuminanti, come *Implementation* (1973, di Pressman e Wildavsky. Il sottotitolo comincia con: “Come le grandi aspettative a Washington sono infrante a Oakland; ovvero perché sarebbe sorprendente che i programmi federali funzionassero veramente...”), sembra di poter formulare una sola raccomandazione/previsione per il 2013: la probabilità di dare attuazione ai provvedimenti e di non essere di conseguenza percepiti come enti e/o come decisori inutili dipende in modo cruciale dalla consapevolezza dell’interconnessione fra i livelli di governo. Nessun livello di governo ha senso separatamente, nè può percepirsi in modo meramente gerarchico in rapporto agli altri, da cui spesso dipende l’efficace implementazione dei provvedimenti. La gestione dell’interdipendenza è una capacità politica, che chi si candida a governare dovrà sviluppare; solo marginalmente essa dipenderà da riasseti o chiarificazioni da un punto di vista giuridico-formale dell’assegnazione delle competenze fra livelli di governo.

Politica italiana. (Alessandro Aresu e Moris Gasparri)

1. Il Pianeta Compro Oro

Ce lo vedete Mario Monti che entra in un compro oro e versa una catenina o magari una fede nuziale (che frutta all'incirca 100 euro)? Non esiste scena più improbabile, è più facile immaginare il PIL italiano che cresce del 3%. Dal 2010 al 2011 i compro oro hanno registrato un aumento pazzesco, volando **da 8000 a 28000 esercizi**, e si stima ormai un giro d'affari di 14 miliardi annui, dove l'infiltrazione della criminalità organizzata – e in particolare della **'ndrangheta** – è un fattore fondamentale. Questa è l'Italia, e non c'è niente di più forte dei numeri allucinanti dei compro oro (e della loro onnipresenza nelle piazze delle nostre città, nelle pagine pubblicitarie dei giornali, perfino nelle sponsorizzazioni delle manifestazioni culturali) per descrivere un paese in cui la deriva della povertà si tocca con mano. L'Italia di Mario Monti è tutta un'altra cosa, tra distacco dalla realtà, **“euro come valore morale”**, radice europea che entra fortemente nella politica italiana. E poi c'è quella dimensione che noi abbiamo chiamato “Pianeta Elezioni”: il momento della democrazia che in Italia scoccherà tra il 24 e il 25 febbraio, in cui le facce dell'Italia che sembrano di appartenere ad altri mondi si incontreranno – saranno costretti a incontrarsi, a contarsi e a “pesarsi” – nella scheda elettorale.

2. L'Italia di Monti e la vittoria di Bersani

La figura di Monti rappresenta una cesura rispetto alla Seconda Repubblica che si sarebbe prolungata anche senza di lui, per il fattore esterno della crisi europea. Draghi ha impresso il suo segno nel 2012 e nelle ultime settimane è aumentato il consenso diffuso della sensazione di una ripresa, che allo stesso tempo renderebbe ancora più traumatica per l'Italia un'inversione di tendenza post-elettorale e rende ancora più urgente affrontare i nodi della crisi italiana che non vanno semplicemente imputati a circostanze esterne. D'altra parte, Monti è rilevante anche per un altro fattore: se la sua presenza nell'agone elettorale rende ancora più probabile, per via del sistema elettorale, un accordo tra la coalizione di Bersani e i centristi, con Monti le élite italiane (in particolare le élite italiane accademiche disgiunte con il mondo della produzione, al contrario di Prodi che era un economista industriale e boiardo) hanno deciso di “sporcarsi le mani” misurandosi con il consenso invece di restare nella torre d'avorio della lamentazione. In questo modo la teoria di Monti e Salvati per cui l'Italia si trovi a uno stadio di estrema emergenza e basso civismo per cui i problemi fondamentali (come la corruzione) non sono problemi di destra e sinistra, sarà “contata” nel voto e, incidentalmente, l'accusa di “sovversivismo delle classi dirigenti” si farà più debole, anche se i politici continueranno a parlare di più del comportamento dei gruppi editoriali che delle aspirazioni dei gruppi sociali, che saranno lasciati come al solito a Giuseppe De Rita, magari dallo scranno di senatore a vita. Il grande vincitore della fine del 2012 è Pierluigi Bersani, e proprio per l'entità della sua vittoria c'è la sensazione che nel 2013 possa solo mantenere la posizione o perdere. Per comprendere la sua vittoria, non ci si deve concentrare tanto sulla sfida con Renzi (che assieme a Draghi è stato per qualche mese una sorta di “icona della speranza” per alcuni italiani stanchi di riconoscersi solo nel ritratto del paese impoverito). È importante ricordare che il

Partito Democratico ha aumentato in modo consistente i consensi pur appoggiando il governo Monti (un commentatore che **nel suo articolo più programmatico del Corriere** elogiava Marchionne e Gelmini), con un'economia crollata oltre il 2% e tra le divisioni interne. Finora la **teoria di Miguel Gotor su Bersani** ha offerto una spiegazione perfetta degli eventi: il "giocatore di sumo" aspetta e avanza, mentre gli altri fanno chiasso, dà sicurezza e aspetta che la narrazione trasformi il "partito diviso" nel "partito plurale", nonostante l'abuso retorico degli "un po'" e una certa vaghezza che spesso maschera la sua competenza. Nella campagna elettorale, Monti attaccherà – e ha già attaccato – i conservatori di sinistra, ma non si permetterà mai di attaccare direttamente Bersani, perché sarebbe controproducente. La sfida del 2013 è verificare se la teoria dello storico, poi diventato il consigliere più importante di Bersani, saprà leggere anche le elezioni politiche nazionali, che non sono le primarie di un partito. Ammessa la vittoria elettorale, i numeri del Partito Democratico non sono comunque quelli di una forza autosufficiente.

3. Tante Repubbliche, tutte insieme appassionatamente.

L'altro dato di queste elezioni è la **compresenza delle repubbliche**: assistiamo alla prima elezione in cui è senz'altro presente la nostalgia della Prima Repubblica, in varie forme, è sopravvissuta parte della Seconda Repubblica (è sopravvissuta la Lega, grazie all'azione di Maroni e Tosi, almeno fino a prova contraria, e Berlusconi dà sempre il peggio al governo e il meglio in campagna elettorale) e si intersecano anche alcune Controrepubbliche, che vogliono sovvertire la Prima, la Seconda o la Terza Repubblica, per ora disegnata vagamente. La frammentazione di queste elezioni è più forte della tendenza proporzionale degli italiani, e la capacità del Partito Democratico di attirare un terzo degli elettori sembra talvolta un risultato immenso. A parte il premio della maggioranza alla Camera, c'è la sensazione che possa succedere di tutto e che alcuni dati – come il voto del Movimento 5 Stelle, che quando si è alzato è diventato una sorta di "stabilizzatore", se paragonato alla performance del PDL o dei partiti di estrema sinistra – siano sensibili di notevole volatilità. Proprio il partito di Grillo concorrerà, assieme alla parte del leone dovuta alla probabile egemonia del Partito Democratico e ad alcune scelte di Monti, a disegnare un Parlamento con molto ricambio interno, meno condannati, una forte rappresentanza femminile e giovanile, alcune competenze importanti. Ciò genererà numerose aspettative, ma dobbiamo sempre tenere presente l'evoluzione della forma di governo italiana, con i decreti del governo e i voti di fiducia che disegnano l'azione politica da diversi anni, al di là delle varie maggioranze, e che hanno portato al declino del ruolo del parlamentare. Il Parlamento, con le sue nuove rappresentanze, dovrà "reinventarsi", allo stesso tempo confrontandosi con un pubblico che è convinto di un'onnipotenza parlamentare che non corrisponde alla realtà.

4. La questione regionale della politica italiana

Il 2013 riprende, proprio per l'appuntamento elettorale, da una questione che nel 2012

è diventata sempre più pressante: la crisi dell'articolazione territoriale della politica italiana, e in particolare di un elemento centrale della non-riorganizzazione dello Stato (anzitutto a livello di spesa), le regioni. Assieme alle elezioni politiche, l'inizio del 2013 sarà caratterizzato anche dalle elezioni in Lombardia e in Lazio. La Lombardia è già stata paragonata all'Ohio, ma la realtà è che in entrambe le regioni l'attenzione fondamentale dovrebbe andare al comparto sanitario. **Sanità e 'ndrangheta dovrebbero diventare le due parole d'ordine della politica italiana:** prima del colpo finale della 'ndrangheta, le inchieste sulla sanità hanno determinato il crollo dell'unico modello di governo portato avanti dal centrodestra in vent'anni, quello della tanto rivendicata "eccellenza" di Formigoni. Nel Lazio, tutto ciò si ripresenta molte fasi dopo la farsa, visto che Francesco Storace è ricandidato alla presidenza contro Nicola Zingaretti. Nonostante sia quasi sicuramente perdente, il semplice fatto che sia candidato a qualcosa dovrebbe far riflettere chiunque sia in grado di leggere le analisi della **Corte dei Conti**. La riorganizzazione del comparto sanitario e l'analisi del fallimento della **via regionale per avvicinare il potere ai cittadini** sono questioni che continueranno ad accompagnarci: le elezioni possono fare finta che non esistano o cercare di esorcizzarle, ma è inutile. Non potremo più riprendere ad agitare parole-mantra come "federalismo" o "sussidiarietà" e credere che vogliano dire davvero qualcosa. Soprattutto non potremo più a lungo sostenere una situazione in cui, come ha illustrato Ignazio Marino nel suo lavoro da presidente della Commissione di Inchiesta sul S.S.N., i costi delle forniture non sono condivisi tra le regioni, e il prezzo d'acquisto di una protesi all'anca può variare dai 280 ai 2800 euro.

5. Il grillismo e il barchismo

Spesso, nell'analisi del "decennio perduto" e nella divisione delle responsabilità in cui le forze politiche si esercitano nei dibattiti elettorali, **si dimentica che c'è chi nel decennio perduto c'è sempre stato**. Ci riferiamo al "grillismo", fenomeno con cui non indichiamo Beppe Grillo, ma Vittorio Grilli, l'economista che ha scritto paper con Nouriel Roubini e ha supervisionato le vergognose finanze italiane dell'ultimo decennio. In particolare, Grilli è stato Ragioniere Generale dello Stato dal 2002 al 2005, poi direttore generale del Tesoro dal 2005 al 2011 e, dopo aver tentato in ogni modo e senza successo di diventare governatore della Banca d'Italia, è stato nominato viceministro e poi ministro dell'Economia. La possibilità che Grilli possa avere un ruolo nel prossimo governo è molto ridotta. Grilli è l'esempio più chiaro di una contraddizione interna al governo Monti, che **abbiamo già notato**: se si tratta di un esempio di "tecnica", quella tecnica, oltre a fare politica a livello di relazioni personali come mostrato per la Banca d'Italia, ha anche responsabilità politiche, perché il bilancio italiano non è neutro. E quella tecnica, oltre ad avere disegnato l'ultima legge di stabilità parlando di **"vantaggi per il 99% dei contribuenti"**, rappresenta l'alta burocrazia dei direttori generali, dei capi di gabinetto dei ministeri, dei dirigenti in generale che, oltre ad avere una retribuzione che li rende lontani dalla prova del "compro oro" come e più di Mario Monti, hanno dominato le decisioni strategiche dell'Italia in un decennio decisivo, sono corresponsabili del declino e non vengono mai o quasi mai chiamati in causa nelle discussioni sulla "casta". Per fortuna Repubblica Affari e Finanza ha

pubblicato un prezioso articolo di Mania e Panara che definisce queste figure la “**Castella dei Quiriti**”. Eppure, nella classe dirigente, “non sono tutti uguali”. Dentro il governo Monti, il personaggio che resterà con il ruolo politico più forte non sarà Corrado Passera, ma **Fabrizio Barca**, che ha plasmato lo “strano ministero” della Coesione Territoriale, nato come un benservito di Napolitano alla Lega. Il primo motivo per cui Barca è diverso è la scuola della Banca d’Italia, che continua ad essere una fucina di classe dirigente capace di leggere questo Paese in modo adeguato. Il secondo motivo è il fatto che tutti conoscono l’orientamento politico di Barca, la sua fede nella politica e nei partiti, la sua convinzione che le riforme non siano neutre. Il terzo motivo, legato a questa doppia scuola di formazione, è la capacità di incarnare una lezione che non è né quella della pedagogia-pedanteria (“i giovani sono troppo...” completa con una frase a piacere e scatena la polemica sui social network) né solo quella “tedesca” della programmazione e della verifica puntuale del come vengono spesi i soldi. La lezione di Barca dice che nell’economia e nella politica, proprio per prendere sul serio il reale divario tra élite e popolo, bisogna mescolare geografia e antropologia, essere presenti nel territorio, saper costruire mappe comprensibili e leggibili per i cittadini, e **andare nei mercati** alle tre di mattina a parlare con gli operatori.